

Lo scrittore messicano Paco Ignacio Taibo Il ricorda il collega anglo-irlandese John Le Carré, maestro delle spy story come «forma soave di cinismo» e «gioco di maschere e inganni»

Nato con il nome di David John Moore Cornwell nel 1931, con un padre truffatore che finì in carcere («quando truffava la gente truffava anche se stesso») e una madre assente, studioso di letteratura tedesca del secolo diciannovesimo, reclutato a Oxford dai servizi segreti britannici, John Le Carré finì per lavorare negli anni della Guerra fredda in oscure faccende di controspionaggio. Non ho mai letto una sua buona biografia, solo alcuni ricordi contenuti in *Tiro al piccione*, dove si parla di interrogatori a disertori tedeschi e sovietici, di un soggiorno a Vienna e un altro a Berlino, città grigia e divisa da interminabili complotti. Ricordi, come confesserà lui stesso, «non sempre precisi».

Non gli basta essere una spia. Scrive un romanzo, a mano – come farà sempre – che pubblicherà sotto pseudonimo per la legge sul segreto d'ufficio che lo obbliga a trasformare i propri aneddoti. La firma di un documento che lo vincola alla «segretezza» lo obbligherà a sotterrare il suo passato nell'anonimato, cosa che vale anche per i suoi figli. Nascono così nel 1961 John Le Carré e *Chiamata per il morto*, dove la trama pone di fronte una spia britannica (George Smiley) e una sovietica (Dieter Frey), compagni nella guerra contro il nazismo e adesso divisi dalla Guerra fredda. Il romanzo porta alla ribalta un personaggio che nel corso degli anni diventerà inseparabile dal suo autore, con l'equivoco nome di Smiley («sorridente») consegnato a una figura letteraria profondamente triste.

Nel capitolo d'apertura intitolato «La breve storia di George Smiley» la sua bellissima sposa, lady Ann, lo descrive come «tremendamente volgare», prima di lasciarlo per un pilota automobilistico cubano. Le Carré, in dieci pagine francamente magistrali, lo definisce — con commenti stravaganti e pettegolezzi della fauna che lo circonda — come un tipo «sentimentale», amante appassionato dell'Inghilterra a causa dei prolungati periodi vissuti all'estero, in fuga «dalle tentazioni dell'amicizia», figlio di Oxford, dove era stato reclutato dai suoi maestri emeriti, docente in Germania, arruolato dai servizi segreti alla fine della guerra. Smiley prende molto in prestito da Le Carré: fatta eccezione per la corpulenza del personaggio di carta, per la sua somiglianza con una rana e per l'insonnia, gran parte del passato dell'autore sarà consegnata al personaggio. Molti anni dopo John dirà: «Un buon scrittore non è esperto in nulla, se non in sé stesso. E su questo tema, se è furbo, chiude la bocca». Questo romanzo diventerà in seguito un film di Sidney Lumet.

L'opera successiva è stata *Un delitto di classe*, che i suoi lettori considerano un romanzo, alla pari del primo. Un «poliziesco con spie», impuro, perché a questo servono i puristi generici, a tirar fuori libri da un lato all'altro del canone. In questo libro l'autore narra la

storia di un assassinio realizzato all'interno di una scuola britannica «fondata da oscuri monaci». Nel 1963 arriverà il suo terzo romanzo e il successo, con *La spia che venne dal freddo*.

Con una Berlino divisa da un muro che diventa soggetto narrativo, Le Carré ottiene una visione disincantata delle cose. Nelle parole del protagonista, «Che cosa credi che siano le spie? Sacerdoti, santi e martiri? Sono una squallida congrega di stupidi vanitosi, di invertiti, di sadici e ubriaconi. E di traditori, anche. Credi forse che si riuniscano come monaci, a Londra, soppesando il bene e il male?». In una confessione successiva John usò toni più moderati: «Chi fa questa professione non vive nel mondo reale, viene solo ogni tanto a fargli visita». George Smiley, in quello che Graham Greene ha definito «il miglior romanzo di spionaggio che abbia mai letto», sarebbe in realtà un personaggio secondario. Il successo del romanzo e la successiva trasposizione cinematografica di Martin Ritt, con Richard Burton, permise a Le Carré di abbandonare il suo vecchio mestiere, diventare scrittore professionista e comprarsi una casa di campagna nelle Alpi svizzere.

Gli inglesi sono fanatici dello spionaggio fin dal diciannovesimo secolo. In una società aristocratica che di solito disprezza il lavoro intellettuale che non sia di tipo accademico, è curioso che lo spionaggio non venga considerato un'arte minore. Lo ha raccontato per primo Kipling, poi Graham Green e Eric Ambler. C'è davvero qualche elemento ideologico nel duello mortale tra agenzie di spionaggio? In realtà c'è poca ideologia sul lato sovietico, bruciato da interminabili purghe, un cinico doppio-linguaggio, l'autoritarismo e i privilegi della burocrazia. Poca ideologia rimane anche dal lato britannico, col disastro del razzismo coloniale e le sofferenze imposte alla classe operaia: rimane forse solo la difesa del tè delle cinque e il modello piccolo-borghese di libertà. A sostenere entrambi i modelli sarà probabilmente la memoria più recente: un forte nazionalismo sorto dalle ceneri dei bombardamenti di Londra e l'eroismo bellico, la meravigliosa resistenza contro il nazismo, assieme al ricordo degli stermini delle persone comuni nelle zone russe occupate dai tedeschi. Quel che rimane è una forma soave di cinismo e un gioco di maschere e inganni. L'amore per il «gran gioco» dello spionaggio.

«Adesso che grazie a noi sei diventato ricco, potrai anche lasciarci in pace», disse un giorno a Le Carré un agente del MI6. Non sarà così. Nel '65 arriva *Lo specchio delle spie* e nel '68 *Una piccola città in Germania*, un'altra storia di spie, anche se forse quest'ultima non ha la stessa forza di *La spia che venne dal freddo*.

Gli articoli, come i cani e i romanzi, hanno vita propria. E a questo punto della scrittura, questo mio articolo che doveva essere una breve riflessione con una rassegna di varie fonti ha preso un'altra strada. I volumi sullo scaffale della mia libreria dedicato a Le Carré hanno cominciato a spostarsi sul comodino della mia camera da letto. Prima uno, poi due, poi la pila di esemplari in copertina rigida ha formato una torre che minacciava di cadermi in testa nel sonno.

E qui è arrivato, per l'umile servitore impegnato a battere sulla tastiera, il bacio velenoso del ragno. Molto velenoso, perché quella che doveva essere l'esplorazione superficiale di un narratore che ha seguito l'autore da fedele lettore per quasi quarant'anni, si è

trasformata in una ossessione. Nel cuore della notte estraevo dalla libreria del piano di sotto i romanzi polizieschi, alla ricerca delle opere di John Le Carré. E quando le trovavo mi mettevo a sfogliarle, scoprendo tra le pagine vecchi biglietti della metropolitana di quasi quarant'anni fa. Così ho cominciato a rileggere i suoi romanzi. In due settimane sono passato da *La talpa* a *L'onorevole scolaro* per arrivare a *Tutti gli uomini di Smiley* e poi tornare indietro fino a *Chiamata per il morto* e infine leggere le memorie di Le Carré, ossia *Tiro al piccione*. Milleseicento pagine in ore rubate al sonno. Per poi vedere tre film tratti dai suoi romanzi. A conferma di quanto già sapevo, ma che non brillava nella mia memoria più recente: che la sua è grande letteratura.

Ho ingoiato come un pesce l'amo che stava nella trilogia di Karla (nome in codice del direttore di un centro di spionaggio del KGB sovietico). La trilogia inizia con *La talpa*, pubblicata nel '74. Il titolo inglese – *Tinker Tailor Soldier Spy* – riprende le parole di una filastrocca per bambini. Il romanzo racconta la missione impossibile di Smiley, che deve smascherare una spia sovietica infiltrata nei livelli più alti dei servizi inglesi (una spia che di passaggio lo cornifica).

Il romanzo risuona dell'eco di una vicenda degli anni Cinquanta, quando venne scoperta una potente rete russa di infiltrati nelle file delle spie britanniche, a capo della quale stavano Kim Philby («Stanley»), Donald Maclean («Homer»), Guy Burgess («Hicks») e Anthony Blunt («Tony» e «Johnson»). Le Carré lo dice chiaramente: «Quando scrissi *La talpa* la lampada subdola di Kim Philby illuminava il mio cammino».

Nonostante Smiley riesca a completare la propria missione, una sezione dell'intelligence britannica verrà smantellata, con conseguente perdita di credibilità e fiducia agli occhi dei «cugini nordamericani». Il secondo libro della trilogia è *L'onorevole scolaro*, dove il duello con Karla si estende a metà del pianeta, sulle orme dei danni provocati dalle azioni della Talpa. Ci sono agenti in pensione richiamati in servizio, una visione meravigliosa di Hong Kong e i paesaggi della *debacle* nordamericana nel Sudest asiatico. In questo romanzo Le Carré entra nel labirinto del mondo della disinformazione. Nel momento in cui Smiley spezza il tentativo di infiltrazione e risponde vendicandosi con la stessa moneta, recupera prestigio agli occhi dei nordamericani. Cosa di cui in fondo non gli importa un fico secco.

Chiuderà il tema con *Tutti gli uomini di Smiley* nel 1979, quando George esce dal suo ritiro e chiude il cerchio attorno a Karla, fino alla sua defenestrazione. Le Carré applica qui una sua massima: «Non c'è niente di più pericoloso di una vecchia spia che abbia fretta». Ovviamente la storia finisce lungo la linea di demarcazione tra Berlino est e Berlino ovest.

Ma la trilogia non è, come può sembrare, una serie di scontri tra due grandi personaggi. Karla, di cui non conosciamo il vero nome, è un uomo senza voce, compare solo due volte nei romanzi. La prima volta durante un flashback ambientato a New Delhi dove Smiley interroga un agente sovietico che rischia di essere purgato al suo rientro in Urss. Il russo però non si arrende e alla fine ruba l'accendino del britannico. Karla riapparirà una seconda volta nel terzo romanzo, in forma fantasmatica, ormai sconfitto, a Berlino. Nel

corso della trilogia Smiley ne percepisce la presenza, lo vede attraverso l'ingrandimento di una fotografia sfocata di un passaporto, appesa alla parete priva di quadri del suo ufficio londinese.

Non si tratta neanche di una serie con un solo personaggio, perché Smiley sfugge anche alla luce delle storie secondarie, è un'ombra affidabile per tentare di restituire all'impero britannico l'orgoglio perduto. Non sono neanche romanzi d'azione – per quanto ci sia azione – né letteratura politica con intricati dibattiti ideologici. «È pericoloso lasciare tempo al pensiero», dirà Le Carré, senza che sia chiaro se si riferisca al lavoro dei suoi personaggi o alla tessitura dei propri libri.

La bellezza dello stile di Le Carré non sta nei grandi aneddoti ma nella capacità di attraversare un paesaggio umano in cui gli agenti sono posseduti dall'amore, dall'adrenalina e dal pericolo, dalla fedeltà più tenace, dal professionalismo dei dilettanti, dagli intrighi dei funzionari e dei burocrati della guerra fredda.

La genialità con cui Le Carré si avvicina al testo si può trovare in un centinaio di aneddoti contenuti in venti pagine o in due righe, con cui riesce ad assemblare la propria scrittura. Non ci sono personaggi secondari o funzionali. Se qualcuno apre una porta, non è perché ci passi attraverso il protagonista: chi apre la porta ha un nome e una storia, più o meno esotica, più o meno comune. E lì John Le Carré lascia cadere magistralmente la metafora perfetta e il suo senso dell'umor. Un personaggio minore, come la figlia di un personaggio secondario, sarà descritto in cinque pagine: tutto questo solo per offrire al lettore una informazione secondaria. Le Carré è il re dell'approssimazione periferica: mai cercare direttamente il centro della vicenda, se è possibile farne a meno.

Se Carlos Fuentes in *Cristóbal nonato* cerca il barocco per il sentiero delle parole, Le Carré farà lo stesso inerpicandosi sulla strada pericolosa, ma non meno intelligente, che passa attraverso gli aneddoti, i ritmi e i tempi che si allontanano dalla trama principale, la ricerca di una struttura secondaria che è però tremendamente piena di significato. Come Peter Berling, Stratis Tsirkas, Peter Weiss e Phillip José Farmer, Le Carré fa parte di una scuola di architetti che costruiscono rompicapi con gli aneddoti.

Nella trilogia di Karla è capace di abbandonare il filo della trama per dedicare sette pagine a una riunione dell'ufficio di sicurezza che controlla il Circus, (espressione che non ha nulla a che fare con il circo ma che indica un edificio londinese, il Cambridge Circus, dove l'autore colloca la sede dei servizi segreti) e crea un ritratto magistrale dell'alta burocrazia dell'impero britannico, formata perlopiù da burocrati imbecilli o pedanti, che rimangono nell'oscurità, legati a precisi interessi economici.

A parte gli autori britannici già citati, solo Len Deighton e a tratti Julian Semionov raggiungono l'abilità e il talento di Le Carré per fare grande letteratura con il romanzo di spionaggio. Questo genere è in gran parte sopraffatto da luoghi comuni e visioni manichee e si perde dietro a sofisticati eroi di carta, che aspirano al massimo a infilare due olive in un Martini.

Una volta raggiunto il successo, una volta all'anno Le Carré si rinchiudeva in una casa in Cornovaglia per scrivere un altro romanzo. «Non faccio parte della burocrazia letteraria», dirà di se stesso. E i servizi segreti inglesi lo odiano, alla pari delle riviste letterarie sovietiche e di quelle finanziate dalla Cia, che guardano con abominio il suo disprezzo verso l'impero nordamericano. Anche Julio Cortázar dice che i suoi romanzi sono dei mattoni.

Le Carré riporterà in scena Smiley ne *Il visitatore segreto* nel 1991. Invitato da Ned (personaggio già comparso in *La casa Russia*) per dare una conferenza in una scuola di formazione dei servizi di intelligence britannici, le cene di fine corso diventano il pretesto per riflessioni, autobiografia di finzione e una serie di storie di spionaggio reali. Infine Smiley torna sulle pagine di carta nel 2017 con *Un passato da spia*, dopo 25 anni di assenza. Ma col nuovo millennio i personaggi di Le Carré, figli di un impero che ormai non esiste più, prenderanno altre vie.

Nel gennaio del 2003 la guerra in Iraq fa infuriare Le Carré. Dirà: «Gli Stati Uniti sono impazziti». I padroni delle banche non gli sono mai piaciuti, ma adesso gli piacciono anche meno. Nei suoi ultimi romanzi compaiono la mafia russa, i trafficanti di armi, le multinazionali dell'industria farmaceutica che, in un romanzo stupendo, *Il giardiniere tenace*, eseguono test clinici di farmaci difettosi in Africa. Le Carré dirà che è stata in parte l'influenza politica dei suoi figli a dotarlo di un pensiero sul mondo occidentale che da critico diventa ipercritico.

Per la stessa ragione per cui Maigret sarà sempre impersonato sullo schermo da Jean Gabin e Sherlock Holmes da Basil Rathbone, non posso fare a meno, leggendo le storie di Smiley, nonostante il suo autore lo raffiguri come sovrappeso, di pensarlo con le fattezze di Alec Guinness, che lo interpretò magistralmente in *La talpa* e *Tutti gli uomini di Smiley* come un uomo vulnerabile e instancabile, lucido e molto triste, che non dimentica mai di spannare gli occhiali con il bordo della cravatta. Peccato che Gary Oldman, nonostante il suo talento, non abbia raggiunto gli stessi livelli con la seconda trasposizione filmica de *La talpa*.

Pertanto queste righe, più che un articolo, rappresentano un atto di ringraziamento ai redattori di *Jacobin* per avermi obbligato a riprendere in mano i libri di Smiley. Adesso posso ricominciare a dormire.

**Paco Ignacio Taibo II è nato a Gijón, in Spagna, nel 1949 ma a nove anni si è trasferito in Messico. È stato un militante del movimento del '68, quadro sindacale, giornalista, professore di storia e letteratura in diverse università messicane ed è considerato il fondatore del nuovo romanzo giallo in America Latina. I suoi libri sono stati tradotti in ventinove lingue. Questo articolo è uscito su [Jacobin America Latina](#). La traduzione è di Alberto Prunetti.*

Traduzione automatica, versione originale sotto

newyorker.com
11 febbraio 2002

Alla corte di Ronnie di John le Carré

SULLA NASCITA E ALTRE AVVENTURE

Ho visto spesso la casa. Zie allegre mi hanno urlato il suo nome mentre passavamo: "Questo è il posto, David!" (Nella vita reale il mio nome è David.) "Dovrebbero trasformarlo in un museo nazionale!" Ma la casa che preferisco è un'altra, costruita nella mia immaginazione. È in mattoni rossi e sporco e deve essere demolito, con finestre rotte, un cartello "In vendita" e un vecchio bagno in giardino. Si trova in un appezzamento di erba e spazzatura dei costruttori, con un pezzo di vetro colorato nella porta d'ingresso rotta, un posto dove i bambini possono nascondersi, piuttosto che nascere. Ma ci sono nato, o almeno così insiste la mia immaginazione, e per di più sono nato in soffitta, in mezzo a una pila di scatole marroni che mio padre portava sempre con sé quando era in fuga. Quando ho fatto la mia prima ispezione clandestina di quelle scatole, intorno allo scoppio della seconda guerra mondiale, contenevano solo cose personali: le sue insegne massoniche, la parrucca e l'abito da avvocato con cui si proponeva di stupire un mondo in attesa non appena avesse iniziato a studiare legge, piani top-secret per la vendita di flotte di dirigibili all'Aga Khan. Ma una volta scoppiata la guerra, le scatole marroni offrivano cibi più sostanziosi: barrette Mars del mercato nero, inalatori di benzerina per sparare stimolanti nel naso e, dopo il D Day, calze di nylon e penne a sfera.

Mio padre ha sempre avuto un debole per le merci strane, purché razionate o non disponibili, come le pelapatate di plastica che si rompevano dopo la prima arancia. Due decenni dopo, quando la Germania era ancora divisa e io ero ancora un diplomatico britannico che viveva sulle rive del fiume Reno a Bonn, apparve senza preavviso alla mia porta, appollaiato all'interno di un coracle d'acciaio con le ruote attaccate. Era un'automobile anfibia, spiegò. Aveva acquisito il brevetto britannico dai suoi produttori a Berlino, e stava per fare la nostra fortuna. Lo aveva guidato lungo il corridoio interzonale sotto lo sguardo delle guardie di frontiera della Germania dell'Est, e ora si proponeva di lanciarlo, con il mio aiuto, nel Reno, che in quel momento era gonfio e scorreva molto velocemente. L'ho dissuaso nonostante l'entusiasmo dei miei figli e gli ho offerto invece il pranzo. Rinfrescato, partì con grande eccitazione per Ostenda e l'Inghilterra. Fino a che punto è arrivato non lo so; perché dell'auto non si parlò più. Presumo che da qualche parte lungo il viaggio i creditori lo abbiano raggiunto e l'abbiano rimosso. Ma ciò non gli impedì di tornare a Berlino, che come altre città dilaniate dalla guerra esercitava su di lui un'energica attrazione. Un paio di anni dopo è apparso di nuovo lì, annunciandosi questa volta come il mio "consulente professionale", in tale veste ha gentilmente accettato un tour VIP del più grande studio cinematografico di Berlino Ovest, e gran parte dell'ospitalità dello studio, e senza dubbio una o due attricette, e ha ascoltato un sacco di discorsi sinceri sulle agevolazioni fiscali e sui sussidi disponibili per i registi stranieri, il tutto nella nobile causa di trovare il posto migliore per realizzare il film del recente romanzo di suo figlio, "La spia che venne da il freddo." Inutile dire che né suo figlio né la Paramount Pictures, che possedeva i diritti cinematografici, avevano la minima idea di cosa stesse facendo.

Non c'è elettricità nella mia casa natale, né riscaldamento, quindi la luce proviene dai lampioni a gas di Constitution Hill, che danno all'attico un bagliore cremoso. Mia madre giace su una branda, facendo pietosamente del suo meglio, qualunque cosa il suo meglio

possa comportare: non avevo dimestichezza con le sottigliezze del parto quando ho immaginato questa scena per la prima volta. Mio padre, Ronnie Cornwell, sta scalpitando sulla soglia con indosso un scattante doppiopetto da uomo e le scarpe brogue bianche e marroni con cui giocava a golf, tenendo d'occhio la strada mentre, a cadenza martellante, esorta mia madre a sforzi maggiori: "Dio in paradiso, Wiggly, perché non riesci a darti una mossa per una volta? È una dannata vergogna è quello che è, e non ci sono due modi per farlo. C'è il povero vecchio Humphries che si prende la morte là fuori e tutto ciò che fai è shilly-shally"

Sebbene il nome di mia madre fosse Olive, mio padre la chiamava Wiggly, pioggia o sole. Più tardi, quando tecnicamente sono cresciuto, anche io ho dato alle donne dei soprannomi sciocchi per renderle meno formidabili. La voce di mio padre quando ero giovane era ancora Dorset, con pesanti "r" e lunghe "a". Ma l'autoriciclaggio era in corso e quando ero adolescente lui parlava quasi, ma mai del tutto, bene. Gli inglesi, come sappiamo, sono marchiati sulla lingua, e a quei tempi il marchio significava davvero qualcosa. Parlare bene potrebbe farti guadagnare una commissione militare, credito bancario, un trattamento rispettoso da parte dei poliziotti e un lavoro nella City di Londra. Ed è una delle ironie della vita mutevole di Ronnie che, realizzando la sua ambizione di mandare me e mio fratello in scuole eleganti, si è messo socialmente al di sotto di noi secondo i crudeli standard dell'epoca. Tony e io siamo stati trascinati senza sforzo attraverso la barriera del suono della classe, mentre Ronnie è rimasto un parvenu. Non che abbia mai pagato esattamente per la nostra istruzione - o non per intero, per quanto posso capire - ma l'ha sistemata, che agli occhi di Ronnie era ciò che contava, in particolare negli anni della guerra. Una scuola, dopo aver assaggiato i suoi modi, ha coraggiosamente chiesto le sue tasse in anticipo. Li riceveva a piacimento di Ronnie in frutta secca differita al mercato nero - fichi, banane, prugne - e una cassa di gin introvabile per il personale.

Eppure rimase, che era il suo genio, a tutte le apparenze esteriori un uomo rispettabilissimo. Il rispetto, non il denaro, era ciò che gli importava più di ogni cosa. Ogni giorno doveva far riconoscere la sua magia. Il suo giudizio sugli altri dipendeva interamente da quanto lo rispettavano. A livello umile della vita, è vero, c'è un prototipo di Ronnie in ogni seconda strada di Londra, in ogni città della contea. È il ragazzo birichino che schiaffeggia la schiena e strappalacrime con un tocco di blarney; che organizza feste di champagne per persone che non sono abituate a ricevere champagne, apre il suo giardino ai battisti locali per la loro festa anche se non mette mai piede nella loro chiesa, è presidente onorario della squadra di calcio maschile e della squadra di cricket maschile e regala loro coppe d'argento per i loro campionati. Finché un giorno si scopre che non paga il lattaio da un anno, o il garage locale, o l'edicola, o l'enoteca, o il negozio che gli ha venduto le coppe d'argento, e forse fallisce o va a prigione, e sua moglie porta i bambini a vivere con sua madre, e presto divorzia da lui perché scopre - e sua madre lo sapeva fin dall'inizio - che si è scopato tutte le ragazze del quartiere e ha figli che non ha menzionato. E quando il nostro birichino esce o si raddrizza momentaneamente, vive piccolo per un po' e fa opere buone e si diletta nelle cose semplici, finché la linfa si rialza e torna ai suoi vecchi giochi.

Mio padre era quel tipo, senza dubbio, tutto quanto sopra. Ma quello era solo l'inizio. La differenza era nel grado, nello stile, nella scala. Era nel suo portamento episcopale, nella sua voce ecumenica, nella sua aria di santità offesa; e i suoi infiniti poteri di autoillusione. Mentre il nostro birichino standard si fa le ultime pulizie alle tre e mezzo al Newmarket, Ronnie si rilassa serenamente al grande tavolo di Montecarlo con un brandy e zenzero in omaggio davanti a lui, io, diciassettenne e fingendo essere più vecchio, da una parte, e lo scudiero di re Faruk, di oltre cinquant'anni, dall'altra. Lo scudiero è ben noto a questa tavola. È lucido, con i capelli grigi, innocuo e molto stanco, e ha un telefono bianco al gomito, complimenti della direzione del casinò. Lo collega direttamente al suo re

egiziano, che immaginiamo in uno dei suoi palazzi, circondato da astrologi. Il telefono bianco squilla, lo scudiero si toglie stancamente le mani dal mento, alza la cornetta, ascolta con le lunghe palpebre abbassate, e in trance trasferisce un altro pezzo della ricchezza dell'Egitto al rosso, o al nero, o qualunque sia il numero ritenuto propizio dai maghi zodiacali di Alessandria o del Cairo.

È da un po' che Ronnie lo osserva, sorridendo tra sé e sé con un sorrisetto ipocrita che dice: Se è così che vuoi, figliolo, è così che deve essere. E gradualmente inizia ad aumentare le proprie offerte intorno al tavolo. Volutamente. Un grande stratega dispone delle sue truppe. Le decine diventano venti. Gli anni venti diventano cinquanta. E mentre sparge le ultime fiches e, con mio grande allarme, chiede imperiosamente di averne altre, mi rendo conto che non sta giocando un'intuizione, o giocando alla casa, o giocando i numeri. Sta interpretando Re Farouk. Se Farouk preferisce il nero, Ronnie sceglie il rosso. Se Farouk punta su dispari, Ronnie lo rilancia alla pari. Stiamo parlando di centinaia ormai (di questi tempi migliaia). E quello che Ronnie sta dicendo a Sua Maestà Egiziana - come un termine, poi il valore di un anno, delle mie tasse scolastiche svaniscono nelle fauci del croupier - è che la linea di Ronnie all'Onnipotente è molto più efficace di quella di qualche potentato arabo di latta. Ronnie è benedetto, mentre Farouk non classifica un fagiolo nel grande piano di Dio, nemmeno quando Ronnie affonda con grazia sul fondo del mare con la sua bandiera che sventola. Nel tenue crepuscolo azzurro di Montecarlo prima dell'alba, passeggiamo fianco a fianco lungo la spianata fino a una gioielleria aperta 24 ore su 24 per impegnare il suo portasigarette di platino: Bucherer? Boucheron? sono caldo. "Vincere tutto domani con gli interessi, vero, vecchio mio?" Mi assicura Ronnie nell'atrio dell'Hôtel de Paris, dove ha pietosamente pagato in anticipo il conto della nostra camera. «Ho mostrato un paio di cose a quel tizio Farouk. Perso il doppio di me. Tre volte." E anche se non sarebbe mai successo, poteva anche darsi che qualche giorno dopo, scambiato biglietti da visita con lo scudiero, Ronnie fosse al telefono al Cairo presentandosi come il tipo che giocava un po' alla roulette a braccia aperte con Sua Maestà l'altra sera, e per una strana coincidenza Ronnie stava visitando il Medio Oriente la prossima settimana, e c'era qualche possibilità che il re fosse libero per un drink perché, in tal caso, anche Ronnie avrebbe fatto il suo lavoro per essere libero. . . . E se non ha funzionato quella volta, avrebbe funzionato un'altra volta in qualche altro paese perché Ronnie era una pubblicità vivente per la sua verità che, a patto che tu abbia una camicia pulita e chiedi gentilmente, Dio ti darà sempre un giusto schiocco di frusta.

Così sono nato. Di mia madre, Oliva. Obbediente, con la fretta che Ronnie le ha chiesto. In una spinta finale per prevenire i creditori e impedire al signor Humphries di prendersi la morte mentre è accucciato, fuori nella sua Lanchester. Perché il signor Humphries non è solo un tassista, ma un stimato complice, nonché un membro della Corte a pieno titolo e un distinto prestigiatore dilettante che fa scherzi con pezzi di corda come i cappi del boia. Nei tempi alti viene sostituito da Mr. Nutbeam e una Bentley, ma nei tempi bassi il signor Humphries con la sua Lanchester è sempre pronto a soddisfare. Sono nato e ho fatto le valigie con i pochi averi di mia madre, perché recentemente abbiamo subito la visita di un altro ufficiale giudiziario e viaggiamo leggeri. Sono caricato nel bagagliaio del taxi del signor Humphries come uno dei prosciutti di contrabbando di Ronnie tra qualche anno. Le scatole marroni vengono gettate dietro di me e il coperchio del bagagliaio viene chiuso dall'esterno. Mi guardo intorno nell'oscurità alla ricerca di un segno di mio fratello maggiore, Tony. Non è in evidenza. Nemmeno Olive, alias Wiggly. Non importa. Sono nato e, come un puledro nuovo di zecca, sono già in fuga. Da allora sono in fuga.

HO IL MIO PRIMO ASSAGGIO DI PRIGIONE

Ho un altro ricordo d'infanzia confezionato che, secondo mio padre, che aveva tutto il diritto di sapere, è altrettanto impreciso. Sono passati quattro anni e sono nella città di

Exeter, attraversando un pezzo di terra desolata. Sto tenendo la mano di mia madre, Olive, alias Wiggly. Poiché indossiamo entrambi i guanti, non c'è contatto carnoso tra di noi. E infatti, per quanto ricordo, non ce n'è mai stato. Era Ronnie che abbracciava, mai Olive. Era la madre che non aveva odore, mentre Ronnie odorava di sigari pregiati e olio per capelli alla goccia di pera di Taylor of Bond Street, Court Hairdresser, e quando metti il naso nel panno morbido di uno degli abiti sartoriali del signor Berman sembrava annusare anche lì le sue donne. Eppure quando, all'età di ventun anni, sono avanzato su Olive lungo il binario n. 1 alla stazione ferroviaria di Ipswich per la nostra grande riunione dopo sedici anni senza abbracci, non sono riuscito a capire per la vita di me dove afferrarla. Era alta come la ricordavo, ma tutta gomiti e senza contorni abbracciabili. Con la sua camminata cadente e il suo viso lungo e vulnerabile avrebbe potuto essere mio fratello Tony con una parrucca bianca.

Sono di nuovo a Exeter, dondolandomi sulla mano guantata di Olive. In fondo al deserto c'è una strada da cui vedo un alto muro di mattoni rossi con punte e vetri rotti lungo la sommità, e dietro il muro un cupo edificio dalla facciata piatta con finestre sbarrate e senza luce all'interno. E in una di queste finestre sbarrate, proprio come un galeotto del Monopoli quando si va direttamente in galera, senza oltrepassare Go né incassare duecento sterline, sta mio padre dalle spalle in su. Come l'uomo del Monopoli, stringe le sbarre con entrambe le grandi mani. Le donne gli dicevano sempre che belle mani aveva e lui le puliva sempre con le forbici dalla tasca della giacca. La sua ampia fronte bianca è premuta contro le sbarre. Non aveva mai molti capelli, e quello che c'era di loro scorreva avanti e indietro sulla sua corona in un fiume stretto e nero dall'odore dolce, fermandosi prima della cupola che ha fatto così tanto per la sua santa immagine di se stesso. Invecchiando, il fiume divenne grigio, poi si prosciugò del tutto, ma le rughe dell'età e della dissoluzione che si era così riccamente guadagnato non si materializzarono mai. L'eterno femminile di Goethe ha prevalso in lui fino alla fine. Era orgoglioso della sua testa quanto lo era delle sue mani, secondo Olive, e subito dopo il loro matrimonio lo ipotizzò per cinquanta sterline alla scienza medica, contanti in anticipo e la merce da consegnare alla sua morte. Non so quando me l'ha detto, ma so che dal giorno in cui mi è stata affidata questa conoscenza, ho guardato Ronnie con un po' del distacco di un carnefice. Il suo collo era molto ampio, appena un nodo nel punto in cui si univa alla parte superiore del corpo. Mi chiedevo dove avrei puntato l'ascia se stessi facendo il lavoro. Ucciderlo è stata una delle mie prime preoccupazioni, e ha resistito a lungo anche dopo la sua morte. Probabilmente non è altro che la mia esasperazione il fatto che non potrei assolutamente mai inchiodarlo.

Stringendo ancora la mano guantata di Olive, saluto Ronnie in alto nel muro e Ronnie saluta come faceva sempre: appoggiato all'indietro e con la parte superiore del corpo immobile mentre un braccio profetico comanda i cieli sopra la sua testa. "Papà; Papà!" urla. La mia voce è quella di una rana gigante. Al fianco di Olive, ritorno alla macchina sentendomi completamente soddisfatto di me stesso. Non tutti i bambini, dopotutto, hanno la madre per sé e tengono il padre in gabbia.

Ma, secondo mio padre, niente di tutto questo è successo. L'idea che potessi averlo visto in una qualsiasi delle sue prigioni lo offendeva molto: "Semplice invenzione dall'inizio alla fine, figliolo". D'accordo, ha ammesso, ha passato un po' di tempo a Exeter, ma soprattutto è stato a Winchester and the Scrubs. Non aveva commesso nulla di criminale, nulla che non potesse essere risolto tra persone ragionevoli. Era stato nella posizione del ragazzo dell'ufficio che aveva preso in prestito qualche pezzetto dalla scatola dei francobolli ed era stato catturato prima che avesse la possibilità di rimetterli a posto. Ma non era questo il punto, insistette. Il punto, come ha confidato alla mia sorellastra Charlotte, sua figlia nata da un altro matrimonio, quando si è lamentato del mio comportamento generalmente irrispettoso nei suoi confronti, cioè, non gli avrei dato una parte dei miei diritti d'autore o non avrei messo qualche centinaio di migliaia per sviluppare un bel pezzo di cintura verde

si era tirato fuori da qualche maldestro consiglio locale: il punto era che chiunque conosca l'interno della prigione di Exeter sa perfettamente che dalle celle non si vede la strada. E io gli credo. Ancora. Io ho torto e lui aveva ragione. Non è mai stato a quella finestra e non l'ho mai salutato con la mano. Ma qual è la verità? Cos'è la memoria? Dovremmo trovare un altro nome per il modo in cui vediamo gli eventi passati che sono ancora vivi in noi. L'ho visto in quella finestra ma lo vedo anche lì adesso, aggrappato alle sbarre, il petto di toro chiuso nell'uniforme da galeotto, con le frecce stampate sopra, come indossato in tutti i migliori fumetti scolastici. C'è una parte di me che non l'ha mai visto indossare altro. E so che avevo quattro anni quando l'ho visto perché un anno dopo era di nuovo in libertà, e poche settimane o mesi dopo mia madre è sgattaiolata via nella notte, scomparendo per sedici anni prima che la riscoprissi nel Suffolk, il madre di altri due figli. Ha portato con sé una bella valigia di pelle bianca di Harrods, foderata di seta, che ho trovato nel suo cottage quando è morta. È stata l'unica cosa in tutta la casa che ha testimoniato il suo primo matrimonio, e ce l'ho ancora.

L'ho visto accovacciato anche lui nella sua cella, sul bordo della sua cuccetta con la testa ipotecnata tra le mani, un giovanotto orgoglioso che in vita sua non aveva mai avuto fame o lavato i calzini o fatto il letto, pensando a le sue tre sorelle pie e amorevoli e i suoi due genitori adoranti, sua madre con il cuore spezzato e che si torce sempre le mani e chiede a Dio "Perché, perché?" nel suo accento irlandese, e suo padre un ex sindaco di Poole, consigliere comunale e massone. Entrambi servono il tempo di Ronnie con lui nelle loro menti. Entrambi diventarono prematuramente canuti mentre lo aspettavano. Come poteva sopportare Ronnie di sapere tutto questo mentre fissava il muro? Con il suo orgoglio e la sua prodigiosa energia e grinta, come ha affrontato la reclusione? Sono irrequieto quanto lui. Non riesco a stare fermo per un'ora. Non riesco a leggere un libro per un'ora a meno che non sia in tedesco, il che in qualche modo mi tiene sulla sedia. Anche in un buon gioco; Desidero ardentemente l'intervallo e un tratto. Quando scrivo, rimbalzo sempre dalla mia scrivania e corro in giardino o per strada. Devo solo chiudermi nel gabinetto per tre secondi—la chiave è caduta dal foro e sto armeggiando per rimmetterla dentro—e sono sudato da Forza 12 e sto urlando per farmi uscire. Eppure Ronnie all'apice della sua vita ha passato un periodo serio, tre o quattro anni. Stava ancora scontando una pena quando gli hanno schiaffeggiato altre accuse e gli hanno dato un secondo. I periodi di prigionia che ha trascorso in età avanzata - Hong Kong, Singapore, Jakarta, Zurigo - sono stati settimane o mesi al massimo.

Facendo ricerche su "The Honorable Schoolboy", a Hong Kong, mi sono trovato faccia a faccia con il suo ex carceriere nella tenda Jardine Matheson all'ippodromo di Happy Valley.

"Sig. Cornwell, signore, vostro padre è uno degli uomini migliori che abbia mai incontrato. È stato un privilegio prendersi cura di lui. Presto andrò in pensione e quando tornerò a Londra mi metterà a posto negli affari". Anche in prigione, Ronnie ingrassava il suo carceriere per l'erba.

Sono a Chicago e sto sostenendo una campagna poco brillante per vendere prodotti britannici all'estero. Il Console Generale Britannico, presso il quale risiedo, mi consegna un telegramma. Viene dal nostro ambasciatore a Jakarta che mi dice che Ronnie è in prigione e lo ricomprerò? Prometto di pagare tutto ciò che deve essere pagato. Con mio grande allarme, sono solo poche centinaia. Ronnie deve essere sfortunato.

Dal Bezirksgefängnis di Zurigo, dove è incarcerato per frode alberghiera, mi telefona, ribaltando le accuse. "Figlio? È il tuo vecchio.» Cosa posso fare per te, padre? «Puoi tirarmi fuori da questa dannata prigione, figliolo. È tutto un malinteso. Questi ragazzi semplicemente non guarderanno i fatti". Quanto? Nessuna risposta. Solo il sorso di un attore prima che una voce che affoga pronuncia la battuta finale: "Non posso più fare galera, figliolo". Poi i singhiozzi che come al solito mi attraversano come lenti coltelli.

Ho chiesto alle mie due zie superstiti. Parlano come parlava Ronnie quando era giovane: con accenti leggeri e inconsci del Dorset che mi piacciono molto. Come l'ha presa Ronnie, quel primo allungamento? Come lo ha influenzato? Chi era prima del carcere? Chi era lui dopo? Ma le zie non sono storiche, sono sorelle. Amano Ronnie e preferiscono non pensare al di là del loro amore. La scena che ricordano meglio è stata quella di Ronnie che si radeva la mattina del giorno in cui il verdetto doveva essere annunciato all'Assise di Winchester. Il giorno prima si era difeso dal molo ed era certo che quella sera sarebbe tornato a casa libero. Era la prima volta che le zie potevano vederlo radersi. Ma l'unica risposta che ricevo da loro è nei loro occhi e nelle loro parole: "È stato terribile. Semplicemente terribile." Parlano della vergogna come se fosse ieri invece che settant'anni fa.

Quarant'anni prima avevo fatto a mia madre, Olive, la stessa domanda. A differenza delle zie, che preferiscono tenere per sé i propri ricordi, Olive era un rubinetto che non si poteva chiudere. Dal momento della nostra riunione alla stazione ferroviaria di Ipswich, ha parlato di Ronnie senza sosta. Ha parlato della sua sessualità molto prima che io avessi risolto la mia, e per facilità di riferimento mi ha dato una copia cartonata sbrindellata di "Psychopathia Sexualis" di Krafft-Ebing come mappa per guidarmi attraverso gli appetiti di suo marito prima e dopo il carcere.

"Cambiato, caro? In prigione? Non un po'! Eri totalmente _non_ cambiato. Avresti perso peso, ovviamente, beh, lo faresti. Il cibo della prigione non è fatto per essere buono". E poi l'immagine che non mi lascerà mai, anche perché sembrava inconsapevole di quello che diceva: "E avevi questa stupida abitudine di fermarti davanti alle porte e aspettare sull'attenti a testa bassa finché non te le aprivo. . Erano porte perfettamente normali, non chiuse a chiave o altro, ma ovviamente non ti aspettavi di poterle aprire da solo.

Perché Olive si è riferita a Ronnie come a te? Intendi lui, ma inconsciamente mi ha reclutato per essere il suo surrogato, che al momento della sua morte era quello che ero diventato?

C'è un'audiocassetta che Olive ha fatto per mio fratello Tony, tutta sulla sua vita con Ronnie. Vent'anni dopo la sua morte non riesco ancora a suonarlo, quindi tutto ciò che ho sentito sono solo frammenti. Sul nastro, descrive come Ronnie l'aveva picchiata, il che, secondo Olive, è stato ciò che l'ha spinto a scappare. La violenza di Ronnie non era una novità per me perché aveva preso l'abitudine di picchiare anche la sua seconda moglie: così spesso e con tanta determinazione, e tornando a casa a ore così strane della notte per farlo, che, preso da un impulso cavalleresco, mi sono nominato il suo ridicolo protettore, dormendo su un materasso davanti alla porta della sua camera da letto e stringendo un ferro da golf in modo che Ronnie dovesse fare i conti con me prima di raggiungerla. L'avrei davvero colpito sulla testa ipotecata? Potevo davvero ucciderlo e seguire le sue orme in prigione? O semplicemente gli hai dato un abbraccio e gli hai augurato la buona notte? Non lo saprò mai, ma ho giocato le possibilità nella mia memoria così spesso che tutte sono vere.

Certamente Ronnie ha picchiato anche me, ma solo poche volte e non con molta convinzione. Era il modellamento che era la parte spaventosa: l'abbassamento e la preparazione delle spalle, il ripristino della mascella. E quando ero grande Ronnie ha cercato di farmi causa, il che suppongo sia violenza travestita. Aveva visto un documentario televisivo sulla mia vita e aveva deciso che c'era un'implicita calunnia nel non menzionare che gli dovevo tutto.

DEL CORTESIA DI RONNIE E OLIVE E DELLO SPETTRALE ZIO ALEC

Come si sono incontrati per la prima volta Olive e Ronnie? Le ho fatto questa domanda nel mio periodo di Krafft-Ebing, non molto tempo dopo quel primo abbraccio ricordato alla

stazione di Ipswich. "Attraverso tuo zio Alec, caro", rispose. Si riferiva al fratello da cui si era separato, più vecchio di lei di venticinque anni. I loro genitori erano entrambi morti da tempo, quindi lo zio Alec, un grande di Poole, membro del Parlamento e leggendario predicatore locale, era il suo vero padre. Come Olive, era magro e ossuto e molto alto, ma anche vanitoso, un elegante comò con un grande senso della sua importanza sociale. Nominato per regalare una coppa a una squadra di calcio locale, lo zio Alec portò con sé Olive, come chi istruisce una futura principessa nell'esercizio dei suoi doveri pubblici. Ronnie era il centravanti della squadra. Dove altro potrebbe giocare? Mentre lo zio Alec si muoveva lungo la linea, stringendo la mano a ciascun giocatore, Olive lo seguiva, appuntando un distintivo a ciascun petto orgoglioso. Ma quando ne inchiodò uno a quello di Ronnie, lui cadde drammaticamente in ginocchio, lamentandosi di averlo trafitto al cuore, che stringeva con entrambe le mani. Lo zio Alec, che in base a tutte le prove conosciute era un asino pomposo, condonò altezzosamente il gioco dei cavalli, e Ronnie con impressionante mansuetudine chiese se poteva passare alla grande casa la domenica pomeriggio per porgere i suoi rispetti - non a Olive, naturalmente; che era socialmente molto al di sopra di lui, ma a una cameriera irlandese con cui aveva fatto conoscenza. Lo zio Alec gentilmente diede il suo consenso e Ronnie, con la scusa di corteggiare la cameriera, sedusse Olive.

"Ero così solo, tesoro. E tu eri una tale palla di fuoco". Il fuoco, ovviamente, era Ronnie, non io.

Lo zio Alec è stata la mia prima fonte segreta e l'ho fatto saltare in aria. Era ad Alec che avevo scritto di nascosto il giorno del mio ventunesimo compleanno - Alec Glassey, deputato, cura della Camera dei Comuni, soldato semplice - per chiedere se sua sorella, mia madre, fosse viva e, in tal caso, dove potesse essere fondata. Ovviamente avevo fatto a Ronnie la stessa domanda quando ero più giovane, ma si era solo accigliato e aveva scosso la testa, quindi dopo qualche altro colpo mi sono arreso. Con uno scarabocchio di due righe, lo zio Alec mi disse che avrei trovato il suo indirizzo sul pezzo di carta allegato. Una condizione di queste informazioni era che non avrei mai dovuto dire alla "persona interessata" da dove le avevo. Stimolato dall'ingiunzione, ho spifferato la verità a Olive pochi istanti dopo il nostro incontro.

«Allora dobbiamo essergli grati, caro», disse, e questo fu tutto.

O sarebbe dovuto essere tutto, tranne che quarant'anni dopo nel New Mexico, e diversi anni dopo la morte di mia madre, mio fratello Tony mi informò che il giorno del suo ventunesimo compleanno, due anni prima del mio, anche lui aveva scritto ad Alec, aveva preso il treno per Olive, l'aveva abbracciata sul binario n. 1 e probabilmente, grazie alla sua altezza, aveva raggiunto una presa migliore di me. E lui l'aveva interrogata. Allora perché Tony non mi aveva detto tutto questo? Perché non gliel'ho detto? Perché Olive non aveva detto a nessuno di noi dell'altro? Perché Alec aveva cercato di tenerci tutti separati? La risposta è la paura di Ronnie, che per tutti noi era come la paura della vita stessa. La sua portata, psicologica e fisica, e il suo terribile fascino erano inevitabili. Era un Rolodex ambulante di connessioni. Quando si scoprì che una delle sue donne si stava consolando con un amante, Ronnie andò a lavorare come una stanza di guerra per un solo uomo. Nel giro di un'ora ebbe una linea con il datore di lavoro del disgraziato, il suo direttore di banca, il suo padrone di casa e il padre di sua moglie. Ognuno è stato reclutato come agente di distruzione. E quello che Ronnie aveva fatto a un marito indifeso e errante, poteva farlo a tutti noi dieci volte tanto. Ronnie ha naufragato mentre creava. Ogni volta che mi commuovo ad ammirarlo, ricordo le sue vittime. Sua madre, appena in lutto, singhiozzante esecutrice del patrimonio di suo padre; la madre della seconda moglie, anch'essa vedova, anch'essa stordita in possesso del patrimonio del defunto marito: Ronnie li derubò entrambi, privandoli dei risparmi dei loro mariti e degli eredi legittimi della loro eredità. Decine, decine di altri, tutti fiduciosi, tutti meritevoli della sua protezione secondo i nobili standard di Ronnie: truffati, derubati, derubati dal loro

cavaliere errante. Come ha spiegato questo a se stesso: se non del tutto? I cavalli da corsa, le feste, le donne e le Bentley che fornivano la sua altra vita mentre tracannava soldi a persone così indifese dall'amore per lui da non poter dire di no? Ronnie ha mai contato il costo di essere il ragazzo prescelto da Dio?

IN CUI ASSUNTO DETECTIVE PER INDAGARE SUL VERO ME

Non tengo un diario e non l'ho mai fatto. Conservo poche lettere, e la maggior parte di quelle di Ronnie per me erano così orribili che le ho distrutte quasi prima di leggerle: lettere di suppliche dall'America, dall'India, da Singapore e dall'Indonesia; lettere esortative che mi perdonavano le mie colpe e mi esortavano ad amarlo, pregare per lui, fare il miglior uso dei vantaggi che mi aveva profuso e mandargli denaro; il bullismo richiede che io ripaghi il costo della mia istruzione; e previsioni funeste della sua morte imminente. Non mi pento di averli buttati via; a volte vorrei poter gettare via anche il ricordo di loro. Di tanto in tanto, nonostante i miei sforzi, un frammento del suo inestinguibile passato si presenta a stuzzicarmi: una pagina di una delle sue lettere dattiloscritte su un foglio di posta aerea fragile, per esempio, che mi avverte di qualche folle schema che vuole che io "portare all'attenzione dei vostri consulenti in vista di un investimento anticipato". Oppure mi scrive un vecchio avversario d'affari di Ronnie, sempre tenero, sempre grato di averlo conosciuto, anche se l'esperienza si è rivelata costosa.

Un paio di anni fa, sull'orlo di un'autobiografia e frustrato dalla povertà di informazioni collaterali, ho assunto un paio di detective, uno magro, uno grasso, entrambi consigliati da un robusto avvocato londinese, ed entrambi buoni mangiatori. Andate nel mondo, dissi loro disinvoltamente. Siate miei ospiti. Trova i testimoni viventi e la documentazione scritta e portami un resoconto effettivo di me stesso e della mia famiglia e mio padre e io ti ricompenseremo. Sono un bugiardo, ho spiegato. Nato per mentire, educato ad esso, addestrato ad esso da un'industria che mente per vivere, praticato in esso come romanziere. Come creatore di finzioni, invento versioni di me stesso, mai la cosa reale, se esiste. Quindi quello che farò è questo, ho detto. Lascerò che la mia memoria immaginativa si strappi sulla pagina di sinistra e metterò il tuo resoconto di fatto sulla pagina di destra, immutato e disadorno. E così i miei lettori vedranno da soli fino a che punto la memoria di un vecchio scrittore è la puttana della sua immaginazione. Tutti reinventiamo il nostro passato, ho detto, ma gli scrittori appartengono a una classe a parte. Anche quando sanno la verità, non è mai abbastanza per loro. Li ho indirizzati alle date, ai nomi e ai luoghi di Ronnie e ho suggerito loro di estrarre gli atti del tribunale. Li immaginavo a caccia di fonti vitali mentre ce n'erano ancora in giro, ex segretarie, agenti di polizia penitenziaria e poliziotti. Dissi loro di fare lo stesso con il mio curriculum scolastico, il mio curriculum nell'esercito e, poiché ero stato più volte oggetto di controlli di sicurezza ufficiali, le valutazioni della mia affidabilità da parte dei servizi che un tempo consideravamo segrete. Li ho esortati a non fermarsi davanti a nulla nella loro ricerca di me. Ho raccontato loro delle truffe di mio padre, nazionali e straniere, tutto quello che potevo ricordare: come ha tentato di raggirare i primi ministri di Singapore e Malesia nei due più grandi tornei di calcio britannici e, in un attimo, l'ha portato a termine. Ma era lo stesso baffo che lo deludeva sempre. Raccontai loro delle sue piccole "famiglie in più" e delle sue madri, custodi della fiamma, che, secondo le sue stesse parole con me, erano sempre lì a cucinargli una salsiccia se passava. Diedi loro i nomi di un paio di donne che conoscevo, e un paio di indirizzi, e nomi dei bambini, di cui nessuno può congetturare. Ho parlato loro del servizio di guerra di Ronnie, che consisteva nell'usare tutti i trucchi del libro per non farne alcuno, incluso presentarsi alle elezioni parlamentari suppletive sotto striscioni così accattivanti come "Progressista indipendente", che obbligava l'esercito a rilasciarlo per esercitare il suo potere democratico diritti. E come, anche durante l'addestramento, tenne a portata di

mano un paio di cortigiani e un paio di segretari, alloggiati negli alberghi locali, in modo da poter svolgere la sua legittima attività di profittatore di guerra e commerciante in penuria. Negli anni dell'immediato dopoguerra, è mia convinzione, Ronnie migliorò il suo curriculum nell'esercito assegnandosi lo pseudonimo di colonnello Cornhill, con il quale nome era ben noto negli angoli più ombrosi del West End. Quando la mia sorellastra Charlotte stava recitando in un film su una famigerata famiglia della malavita nell'East London chiamata i fratelli Kray, ha consultato il fratello maggiore, Charlie, per raccogliere materiale per la parte. Davanti a una bella tazza di tè, Charlie Kray tirò fuori l'album delle foto di famiglia, e c'era Ronnie con un braccio attorno ai due fratelli minori.

Ho raccontato loro della notte in cui ho fatto il check-in al Royal Hotel di Copenhagen e sono stato subito invitato a visitare il direttore. Pensavo che la mia fama mi avesse preceduto. No, ma Ronnie l'ha fatto. Era ricercato dalla polizia danese. Ed eccoli lì, due di loro, ritti come scolaretti nelle sedie correttive contro il muro. Ronnie, hanno detto, era entrato illegalmente a Copenaghen dagli Stati Uniti con l'assistenza di un paio di piloti SAS che aveva derubato a poker in un'immersione a New York. Invece di contanti, aveva suggerito di dargli un passaggio gratuito per la Danimarca, cosa che debitamente hanno fatto, guidandolo attraverso la dogana e l'immigrazione quando sono sbarcati. Sapevo per caso, domandarono i poliziotti danesi, dove potevano trovare mio padre? non l'ho fatto. E, grazie a Dio, davvero non l'ho fatto. Avevo sentito parlare di Ronnie l'ultima volta un anno prima, quando era uscito in punta di piedi dalla Gran Bretagna per sfuggire a un creditore o all'arresto o a entrambi.

Quindi c'era un'altra pista per i miei detective, dissi loro: scopriamo da cosa stava scappando Ronnie in Gran Bretagna, e perché anche lui doveva lasciare l'America nel modo più duro. Raccontai loro dei cavalli da corsa di Ronnie, che continuò ad andare avanti anche quando era in bancarotta: cavalli a Newmarket, in Irlanda, ea Maisons-Lafitte, fuori Parigi. Diedi loro i nomi di allenatori e fantini e raccontai loro come Lester Piggott avesse cavalcato per lui mentre Lester era ancora un apprendista; e come Gordon Richards gli avesse consigliato il suo acquisto. E come una volta mi ero imbattuto nel giovane Lester sul retro di una roulotte, sdraiato sulla paglia tra le sete di Ronnie, leggendo un fumetto per ragazzi prima della gara. I cavalli da corsa di Ronnie prendono il nome dai suoi amati figli: Dato, Dio ci aiuti, per David e Tony; Tummy Tunmers, che combinava il nome della sua casa con il suo affetto per il proprio stomaco; Prince Rupert, l'unico cavallo che mostrasse una forma, dopo il mio fratellastro Rupert; e Rose Sang, un riferimento ai capelli rossi della mia sorellastra Charlotte. E come nella mia tarda adolescenza andavo alle riunioni di gara al posto di Ronnie dopo che era stato ammonito fuori dal corso per non aver pagato i suoi debiti di gioco. E come quando Prince Rupert, con grande stupore di tutti, ha preso posto in—era il Cesarewitch?—sono tornato a Londra sullo stesso treno degli allibratori che Ronnie non aveva pagato, trascinando una valigetta piena di banconote da scommesse che avevo fatto per lui intorno al corso.

Raccontai ai miei investigatori di Ronnie's Court, come l'avevo sempre chiamata segretamente: l'accozzaglia di gentili ex carcerati che costituivano il nucleo della sua famiglia aziendale: ex maestri di scuola, ex avvocati, ex tutto. E come uno di loro, chiamato Reg, mi ha preso in disparte dopo la morte di Ronnie e mi ha dato in lacrime quello che ha chiamato la linea di fondo. Reg aveva fatto la prigione per Ronnie, disse. E non era solo in quella distinzione. Così aveva fatto George-Percival, un altro cortigiano. Così avevano Eric e Arthur. Tutti e quattro si erano presi la colpa di Ronnie una volta o l'altra, piuttosto che vedere la Corte derubata del suo genio guida. Ma non era questo il punto di Reg. Il suo punto, David, tra le lacrime, era che erano un branco di maledetti idioti che si erano lasciati ingannare da Ronnie ogni volta. E lo erano ancora. E se Ronnie si alzasse dalla tomba oggi e chiedesse a Reg di fare un altro sforzo per lui, Reg lo farebbe, proprio come farebbero George-Percival, Eric e Arthur. Perché quando si trattava di Ronnie - e Reg era felice di ammetterlo - erano tutti pazzi di mente.

"Eravamo tutti piegati, figliolo", ha aggiunto Reg in un ultimo rispettoso epitaffio a un amico. "Ma tuo padre era davvero molto, molto piegato."

Dissi agli investigatori come Ronnie si era presentato come candidato parlamentare liberale per Great Yarmouth nelle elezioni generali del 1950, portando con sé la Corte, liberali per uomo. E come l'agente del candidato conservatore abbia incontrato Ronnie su appuntamento in un luogo privato e, temendo che Ronnie avrebbe diviso il voto a favore dei laburisti, lo ha avvertito che i Tory avrebbero fatto trapelare la sua fedina penale e un paio di altre curiosità su di lui se l'avesse fatto. Non mi dimetto, cosa che Ronnie, dopo aver consultato una sessione plenaria della Corte, di cui ero membro d'ufficio, si rifiutò di fare. Lo zio Alec era la gola profonda dei Tories? Aveva mandato loro una delle sue lettere segrete esortandoli a non rivelare la fonte? L'ho sempre sospettato. In ogni caso, i Tory fecero esattamente come avevano minacciato. Hanno fatto trapelare la fedina penale di Ronnie, e Ronnie, come previsto, ha diviso il voto e ha vinto il Labour.

Forse come avvertimento amichevole ai miei investigatori, o come una specie di vanto, ho impresso loro l'estensione della rete di connessioni di Ronnie e le linee che aveva con le persone più improbabili. Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, i suoi anni d'oro, Ronnie poteva organizzare feste nella sua casa di Chalfont St. Peter che includevano direttori della squadra di calcio dell'Arsenal, sottosegretari permanenti, fantini campioni, stelle del cinema, star della radio, re del biliardo, gli ex sindaci di Londra, l'intero cast della Crazy Gang che allora suonava al Victoria Palace, per non parlare di una selezione selezionata di adorabili da dove li trovava, e le squadre di cricket australiane o delle Indie Occidentali se erano in visita. Venne Don Bradman, e così anche la maggior parte dei grandi e bravi giocatori degli anni del dopoguerra. A cui si dovrebbe aggiungere un coro di giudici e avvocati di spicco dell'epoca e una truppa di alti ufficiali di polizia di Scotland Yard in giacche fuori servizio con stemmi sul taschino. Ronnie, con la sua prima educazione ai metodi della polizia, poteva individuare un poliziotto flessibile a un miglio di distanza. Sapeva a colpo d'occhio cosa mangiavano e bevevano e cosa li rendeva felici, fino a che punto si sarebbero piegati e dove si sarebbero spezzati. Era uno dei suoi piaceri estendere la protezione della polizia ai suoi amici, in modo che se il figlio di qualcuno, ubriaco fradicio, avesse gettato in un fosso la Riley dei suoi genitori, fosse Ronnie a ricevere la prima telefonata frenetica dalla madre del bambino, di nuovo Ronnie che agitò la bacchetta e fece confondere le analisi del sangue nel laboratorio della polizia, con le profuse scuse dell'accusa per aver sprecato il tempo prezioso di Vostra Signoria: con l'ulteriore felice esito che Ronnie raccolse l'ennesimo favore sul suo conto nella grande Promise Bank dove teneva i suoi unici beni.

Nell'informare i miei investigatori, ovviamente, stavo battendo l'aria. Nessun detective al mondo avrebbe potuto trovare quello che stavo cercando, e due non erano meglio di uno. Diecimila sterline e diversi pasti eccellenti dopo, tutto ciò che avevano da offrire era un mucchio di ritagli di giornale su vecchie bancarotte e l'elezione di Great Yarmouth e una pila di inutili documenti aziendali. Nessun verbale di processo, nessun carceriere in pensione, nessun testimone proiettile d'oro o pistola fumante. Non una sola menzione del processo di Ronnie a Winchester Assises, dove per sua stessa ammissione si difese brillantemente contro un giovane avvocato di nome Norman Birkett, poi Sir Norman, poi Lord, che prestò servizio come giudice britannico al processo di Norimberga. Dalla prigione - questo me lo disse Ronnie stesso - aveva scritto a Birkett e, nello spirito sportivo caro a entrambi, si era congratulato con il grande avvocato per la sua prestazione. E Birkett fu lusingato di ricevere una lettera del genere da un povero prigioniero che stava pagando il suo debito con la società, e rispose. E così si sviluppò una corrispondenza in cui Ronnie impegnava la sua determinazione per tutta la vita a studiare per la legge. E appena uscito di prigione si è iscritto come studente al Gray's Inn. È stato sulla forza di questo atto eroico che si è comprato la parrucca e l'abito che vedo ancora seguirlo nella loro scatola di cartone mentre attraversa il mondo alla ricerca di El Dorado.

IN CUI MIA MADRE, OLIVA, FA UN'OPERAZIONE CLANDESTINA E IO SONO FOTOGRAFATA PER L'EDIFICAZIONE DI UNA DONNA MORTA

Mia madre, Olive, è scomparsa dalle nostre vite quando avevo cinque anni e mio fratello Tony ne aveva sette ed entrambi dormivamo profondamente. Nel gergo scricchiolante del mondo segreto in cui sono entrato in seguito, la sua partenza è stata un'operazione di esfiltrazione ben pianificata, eseguita secondo i migliori principi di sicurezza del bisogno di sapere. Scelse una notte in cui mio padre, Ronnie, doveva tornare a casa tardi da Londra o per niente. Non è stato difficile. Fresco delle privazioni della prigione, Ronnie si era messo in affari nel West End, dove stava diligentemente recuperando il tempo perduto. Che tipo di attività potevamo solo immaginare, ma la sua ascesa era stata mutevole. Ronnie aveva appena tirato la prima boccata d'aria libera che aveva raccolto a sé il nucleo sparso della sua Corte. Alla stessa velocità vertiginosa, abbandonammo l'umile casa di mattoni a St. Albans dove mio nonno ci aveva condotti con molto accigliato e agitando le dita dopo il rilascio di Ronnie, e ci stabilimmo nel sobborgo di Rickmansworth, dove si trova una scuola di equitazione e limousine, a meno di un'ora di macchina dai più costosi negozi di carne di Londra. In presenza della Corte, avevamo svernato in grande splendore al Kulm Hotel, a Saint-Moritz. A Rickmansworth gli armadi della nostra camera da letto erano pieni di nuovi giocattoli su scala araba. I fine settimana erano una lunga festa per adulti mentre Tony e io persuadevamo gli zii riottosi a prendere a calci i palloni da calcio con noi, e guardavamo le pareti senza libri della nostra stanza dei bambini mentre ascoltavamo la musica dal piano di sotto. Tra i visitatori meno probabili di quei giorni c'era Learie Constantine, ancora probabilmente il più grande giocatore di cricket delle Indie Occidentali di tutti i tempi. È uno dei tanti paradossi della natura di Ronnie che gli piaceva essere visto in compagnia di persone di pelle bruna o nera, cosa che a quei tempi lo rendeva una rarità. Learie Constantine ha giocato a "cricket francese" con noi e gli volevamo bene. Ho un ricordo di una gioviale cerimonia domestica in cui, senza il beneficio del prete, fu formalmente nominato mio padrino.

"Ma da dove vengono i soldi?" Ho chiesto a mia madre in uno dei tanti debriefing che hanno partecipato alla nostra riunione. Non ne aveva idea. Gli affari erano o sotto di lei o sopra la sua testa. Più diventava ruvido, più lei se ne stava lontana. Ronnie era disonesto, disse, ma non erano tutti corrotti negli affari?

La casa da cui Olive era uscita di nascosto era una finta villa in stile Tudor chiamata Hazel Cottage. Nell'oscurità, il lungo giardino discendente e le finestre piombate gli davano l'aspetto di un capanno da caccia nella foresta. Immagino una sottile luna nuova, o nessuna. Per tutto l'interminabile giorno della sua fuga, la vedo impegnata in furtivi preparativi, mentre riempie la sua valigia di pelle bianca di Harrods con le necessità operative: un caldo pullover, l'East Anglia sarà gelata; dove diavolo ho lasciato la patente? — lanciando occhiate nervose all'orologio d'oro di Saint-Moritz e mantenendo la calma verso i figli, la cuoca, la donna delle pulizie, il giardiniere e la tata tedesca Annaliese. Non si fida più di nessuno di noi. I suoi figli sono sussidiari interamente di proprietà di Ronnie. Annaliese, sospetta, è andata a letto con il nemico. L'amica intima di Olive, Mabel, vive a poche miglia di distanza con i suoi genitori in un appartamento con vista sul Moor Park Golf Club, ma Mabel non è al corrente del piano di fuga più di quanto non lo sia Annaliese. Mabel ha avuto due aborti in tre anni dopo essere rimasta incinta di un uomo che si rifiuta di identificare; e Olive sta cominciando a sentire l'odore di un topo. Nel salotto dalle finte travi, mentre ci attraversa in punta di piedi con la sua valigia bianca, c'è uno dei primi televisori anteguerra, una bara capovolta di mogano con un minuscolo schermo che mostra punti in rapido movimento e solo occasionalmente i lineamenti appannati di un uomo in un giacca da sera. È spento. museruola. Non lo guarderò mai più.

"Perché non ci hai portato con te?" le ho chiesto durante un debriefing.

"Perché saresti venuto a cercarci, tesoro", rispose Olive, intendendo come al solito non me ma Ronnie. "Non ti saresti riposato finché non avessi riavuto i tuoi preziosi ragazzi."

Inoltre, disse, c'era la questione fondamentale della nostra educazione. Ronnie era così ambizioso per i suoi figli che in qualche modo, più con le cattive che con le buone, ma non importa, ci avrebbe portato nelle scuole di classe. Olive non sarebbe mai stata in grado di farcela. Bene,

13/25

lei, tesoro? Non riesco a descrivere bene Olive. Da bambina non la conoscevo e da adulta non la capivo. Ogni volta che inizio a scrivere un personaggio femminile, Olive sembra sempre mettersi in mezzo; e la biasimo per questo, il che è abbastanza ingiusto. La valigia di pelle bianca si trova oggi nella mia casa a Londra ed è diventata per me oggetto di intense speculazioni. Come per tutte le grandi opere d'arte, c'è tensione nella sua immobilità. All'improvviso salterà di nuovo senza lasciare alcun indirizzo di inoltrò? Esteriormente, è la valigia per la luna di miele di una sposa benestante con un buon marchio. I due portieri in divisa che nella mia memoria stanno per sempre davanti alle porte a vetri del Kulm Hotel di Saint-Moritz, spazzando la neve dagli stivali degli ospiti con un gesto drammatico, identificherebbero immediatamente il suo proprietario come un membro della classe delle mance. Ma quando sono stanco e la mia memoria è a caccia di se stessa, l'interno della valigia respira una pesante sessualità. In parte, la fodera di seta rosa a brandelli è il motivo: una sottogonna succinta in attesa di essere strappata. Ma c'è anche da qualche parte nella mia testa un'immagine vagamente ricordata di un turbinio carnale - di una scaramuccia in camera da letto in cui mi sono intromesso quando sono molto giovane - e il rosa è il suo colore. Era questa la volta che ho visto Ronnie e Annaliese fare l'amore? O Ronnie e Olive? O Oliva e Annaliese? O tutti e tre insieme? O nessuno di loro, tranne nei miei sogni? E questo pseudo ricordo ritrae una sorta di paradiso erotico infantile dal quale sono stato escluso una volta che Olive ha fatto le valigie e se n'è andata? Come un manufatto storico, la valigia non ha prezzo. È l'unico oggetto conosciuto che porta le iniziali di Olive del suo periodo Ronnie: OMC, per Olive Moore Cornwell, stampate in nero sotto il manico in pelle sudata. Di chi è il sudore? Olive? O il sudore del suo compagno di cospirazione e soccorritore, un agente terriero irascibile e irascibile che era anche l'autista della sua macchina per la fuga? Ho l'idea che, come Olive, il suo salvatore fosse sposato e, come Olive, avesse figli. Se è così, anche loro erano profondamente addormentati? Come intimo professionale della nobiltà terriera, anche il suo salvatore aveva classe, mentre Ronnie, a giudizio di Olive, non ne aveva. Olive non ha mai perdonato a Ronnie di essersi sposato al di sopra di se stesso. Per tutta la sua vita successiva, ha martellato questo tema, fino a quando ho cominciato a capire che l'inferiorità sociale di Ronnie era la foglia di fico della dignità che si teneva stretta mentre continuava a seguirlo impotente negli anni del loro presunto allontanamento. Gli permise di portarla fuori a pranzo nel West End, ascoltando i suoi racconti fantasticati sulla sua prodigiosa ricchezza, anche se niente di tutto ciò le arrivò mai, e dopo che il caffè e il brandy - o almeno così me lo immagino - gli cedette in qualche rifugio prima di scappare a governare il mondo. Tenendo aperte le ferite che la bassa educazione di Ronnie le aveva inflitto, deridendo a se stessa le sue volgarità di parola e gli errori di delicatezza sociale, poteva incolpare lui di tutto e se stessa per niente, tranne la sua stupida acquiescenza. Eppure Olive era tutt'altro che stupida. Aveva una lingua spiritosa, pungente e lucida. Era più radicata di Ronnie, se non altro perché si era dimesso un anno prima dal liceo nella sua impazienza di segnare il suo primo fallimento. Le sue frasi lunghe e chiare erano pronte per la stampa; le sue lettere convincenti, ritmiche e divertenti. In termini di appuntamenti informatici, mi è sempre sembrato che Ronnie e Olive fossero straordinariamente ben assortiti. Ma mentre Olive era disposta a essere definita da chiunque affermasse di amarla, Ronnie era un truffatore a cinque stelle dotato dello sfortunato dono di risvegliare l'amore

negli uomini e nelle donne allo stesso modo senza sentire il minimo obbligo di ricambiarlo. Il risentimento di Olive per le origini sociali di mio padre

14/25

non si è fermato al principale delinquente. Il padre di Ronnie - il mio venerato nonno, Frank, ex sindaco di Poole, massone, astemio, predicatore, nientemeno che icona della nostra probità familiare - era, secondo Olive, determinato quanto Ronnie. Era stato Frank a spingere Ronnie alla sua prima truffa, l'aveva finanziata, controllata a distanza, e poi aveva tenuto la testa bassa quando Ronnie si era preso la colpa. Ha anche trovato una brutta parola per il nonno di Ronnie, che ricordo come un sosia di DH Lawrence con la barba bianca che cavalcava un triciclo a novant'anni. Dove diavolo avrei dovuto stare in questa condanna totale della nostra linea maschile è rimasto non detto. Ma poi avevo avuto l'istruzione, no, tesoro? Mi avevano picchiato addosso il linguaggio e i modi di persone rispettabili.

COME I ROTHSCHILDS SI SONO FACCIA A FACCIA CON L'AGENTE SEGRETO DI CHURCHILL

Una cosa di cui sono abbastanza sicuro è che non c'è sviluppo da tracciare nel personaggio di Ronnie, nessun momento illuminante su cui puoi mettere il dito e dire, Da qui in poi Ronnie era piegato. Tutte le prove che ho sentito suggeriscono che fosse piegato dal giorno in cui ha scosso il suo primo sonaglio. E, come molti truffatori nati, era un idiota, credulone come quelli che imbrogliava e, dopo l'evento, scioccato come lo erano le sue stesse vittime dalla bassezza dei suoi ingannatori.

Ci sono stati momenti in cui ho guardato con stupefatta incredulità mentre Ronnie rimbalzava nella trappola innescata. Una signora mitteleuropea di una certa età andò da lui in gran segreto affermando di essere la vedova di un barone Rothschild che era morto sotto i nazisti. Tutto quello che ha chiesto è stata l'assistenza di Ronnie per spostare uno scrigno di tesori inestimabili attraverso il confine austriaco in Svizzera e venderlo. La cassa era nelle mani dei preti cattolici romani, che l'avevano tenuta nascosta durante la guerra. Tra i suoi tesori includeva dollari d'oro americani, una Bibbia di Gutenberg e un paio di tele di antichi maestri arrotolate, probabilmente Rembrandts, non ricordo. Se Ronnie riusciva a trovare il modo di accumulare un po' di denaro per corrompere la dogana svizzera, pagare i preti cattolici romani e prendersi cura di alcune altre banali spese generali, come i debiti che la povera donna aveva contratto mentre stava individuando il tesoro e provvedendo a portarlo al confine - in tutto poche migliaia, niente - poteva avere l'uso del capitale una volta che il tesoro fosse stato trasformato in denaro. La baronessa Rothschild non era avida. I soldi non le interessavano. Tutto ciò che chiese fu una modesta rendita; sarebbe stata guidata da Ronnie su quanto doveva essere modesto. Ha pianto. Ronnie mi aveva convocato da Oxford a Londra per ascoltare la sua storia, cosa che feci puntualmente, e non appena fummo soli mi chiese la mia opinione. Ho detto che la donna era una truffatrice e che la storia era ridicola. È commovente da questa distanza riflettere sulla cavalleria con cui si è precipitato in difesa di un collega artista. Gli ho suggerito di contattare la famiglia Rothschild a Londra o Parigi e chiedere loro di confermare che fosse una vera vedova Rothschild. Non ne avrebbe sentito parlare. La povera donna si nascondeva, viveva sotto falso nome. L'intera famiglia cercava quel tesoro, e anche il suo sangue. La domanda importante era: quanto valeva una Bibbia di Gutenberg? E, quando l'avessimo scoperto, ero disposto a mettere da parte per qualche giorno i miei studi e il mio cinismo e accompagnare la baronessa in Svizzera?

Lo ero, l'ho fatto. Era troppo bella per perderla. L'ho scortata prima a Zurigo, dove ha fatto molti acquisti e ha addebitato tutto all'albergo. Da solo, partii per la città di confine designata, un villaggio alpino dimenticato da Dio dove pioveva incessantemente. Per due

giorni rimasi in giro per la stazione ferroviaria aspettando di vedere i preti cattolici affaticati sotto il peso di un grande baule. Sarebbero stati accompagnati da un misterioso intermediario chiamato Amstler, che, secondo la baronessa, era armato con una fetta del fondo nero di Ronnie. Con più pianto, la baronessa si era esclusa da questo momento di consumazione. Era troppo rischioso. Potrebbe essere riconosciuta. Non si fermerebbero davanti a niente. La odiavano. Non apparve nessuno, e quando tornai a Zurigo anche la baronessa era scomparsa, lasciando dietro di sé solo una scia di cambiali. Ronnie non parlò mai più di lei. Il massimo che riuscì a fare fu un cipiglio da martire e un pio abbassamento degli occhi, indicando che la decenza umana vietava ogni commento.

Nello stesso anno disperato che precedette la sua grande bancarotta, Ronnie si innamorò anche dell'egregio signor Flynn. Era terribilmente magro, con gli occhi selvaggi, con la barba lunga e di una mezza età indeterminata. Puzza di volpe e si vestiva come un prigioniero appena liberato, con flanella grigia da music-hall e una giacca sportiva con maniche troppo lunghe. Su insistenza di Ronnie era venuto a vivere con noi a Chalfont St. Peter, in realtà, per mancanza di spazio, nella mia camera da letto, nel letto degli ospiti accanto al mio. Flynn qui, ha spiegato Ronnie, a un briefing familiare a cui hanno partecipato la mia matrigna regnante, io e un paio di cortigiani, e ovviamente lo stesso Flynn, era un eroe. Non dovremmo dire a nessuno quello che stavamo per sentire. Durante la guerra Flynn aveva prestato servizio nel più segreto di tutti i servizi segreti: una piccola banda sconosciuta di uomini e donne intrepidi che erano sotto il comando personale di Winston Churchill. Nessuno di noi seduti in questa stanza, tranne Flynn, ovviamente, avrebbe mai saputo quale contributo avesse dato Flynn alla vittoria degli Alleati. Eppure senza di lui potremmo non essere affatto seduti qui, e non era vero, Flynn? E Flynn, che aveva un ricco accento irlandese, fu molto contento e disse di sì, era assolutamente giusto. E Winston Churchill, che era allora Primo Ministro, desiderava premiare Flynn per i suoi servizi, disse Ronnie, ma per ovvie ragioni non poteva farlo pubblicamente, e una medaglia era fuori discussione. Così nel giro di due settimane, durante una cerimonia molto riservata a Buckingham Palace, alla quale Ronnie e alcuni altri amici fidati di Flynn ebbero il privilegio di essere invitati, Sua Maestà in persona avrebbe nominato Flynn all'importantissimo e lucrativo incarico di Console Generale a Lisbona, dopo di che Flynn avrebbe impedito a Ronnie ogni sorta di affari redditizi, grazie all'enorme influenza di un Console Generale britannico nella capitale portoghese. Al che Flynn diede di nuovo il suo energico assenso, e andammo a letto.

Oppure l'ho fatto, ma Flynn per quella notte e tutte le notti che è rimasto con noi ha vagato in silenzio per la mia stanza nel suo pigiama preso in prestito come se stesse uscendo dalla sua cella. Certe mattine Ronnie lo portava a Londra. C'erano i debiti di Flynn da saldare; Flynn era stato sfortunato, povero ragazzo, finché il caro vecchio Winston non si era ricordato di lui. C'era un tailleur da comprare, non da affittare, perché ce ne sarebbe stato bisogno a Lisbona, e un corredo di abiti decorosi, camicie e biancheria intima perché Flynn, da eroe segreto, era troppo orgoglioso per chiedere un anticipo di stipendio, e questi diplomatici devono fare un salto quando sono là fuori a fare le loro cose. Ogni notte, con insolita regolarità, Ronnie riportava Flynn a casa, e Flynn girava per la cella e si strofinava della polvere bianca sulla nuca e sussurrava tra sé e sé in un accento irlandese ricco e incomprensibile.

Dopo una settimana di questo, presi coraggio e dissi a Ronnie quello che ormai credevo: che Flynn stava abbaiano come un matto. E Ronnie per la seconda volta quell'anno mi rimproverò per il mio cinismo e mancanza di fede. E la settimana successiva, quando finalmente arrivò la data prevista, Ronnie e Flynn arrivarono a Londra con indosso i loro cappotti da mattina e i loro cappelli a cilindro sul sedile posteriore. Ciò che seguì mi fu riferito mesi dopo tramite l'allora consorte di Ronnie, che sorprendentemente aveva ricevuto la sua confessione. Arrivato a Londra, Flynn era scomparso in un taxi, spiegando che doveva fare qualcosa di importante prima di recarsi al Palazzo per essere onorato. "Ci

vediamo lì", disse. E quella fu l'ultima volta che Ronnie vide o sentì parlare di Flynn fino a quando il poveretto fu arrestato poche settimane dopo con una serie di accuse che includevano, piuttosto tristemente, il furto del mio impermeabile Burberry dalla casa di Chalfont St. Peter.

Mentre Flynn era fuori a sbrigare le sue commissioni, Ronnie era rimasto seduto per un paio d'ore nei suoi grandi uffici a Mount Street, gestendo il mondo come al solito. Poi, vestito con il suo completo da mattina, aveva fermato un taxi e gli aveva ordinato di andare a Buckingham Palace. Sono sicuro che il momento gli è piaciuto moltissimo. Ronnie è sempre stato un grande patriota e monarchico, e amava condividere la sua vita con i tassisti. Durante il viaggio, dopo avergli giurato di mantenere il segreto, avrebbe raccontato al tassista tutto di Flynn l'eroe e di Winston Churchill e dell'investitura privata che stava per avvenire. Ma quando sono entrati nel centro commerciale, l'autista ha sottolineato che non c'era uno stendardo reale che volava dal tetto del palazzo. Anche allora, Ronnie si rifiutò di perdere la fede. Se l'investitura era privata, pensò, allora il re avrebbe fatto bene a tacere la sua presenza finché non fosse finita. Il poliziotto alle porte del palazzo distrusse la sua ultima illusione. Sua Maestà era a Balmoral e avrebbe dovuto rimanervi per un po' di tempo.

Col senno di poi, mi rendo conto ancora una volta di un senso di parentela fallita tra lui e il suo ingannatore. È l'inquietante tolleranza di Ronnie, non la sua delusione, che affascina. Come la baronessa, Flynn era un giocatore, uno della razza. La sua fragilità e il suo impegno erano di Ronnie. In qualche modo confuso, era la responsabilità di Ronnie. Quando le chips erano finite, c'erano Ronnie e Flynn contro il mondo. Come Flynn, Ronnie non si limitava a truffare altre persone. Ha truffato anche se stesso. Allora perché dovrebbe vedere attraverso il travestimento di un altro uomo se non poteva vedere attraverso il proprio? Ecco un resoconto di Colin Clark, figlio di Lord Clark, il grande esperto d'arte e collezionista, di Ronnie nei suoi anni d'oro. È tratto dall'autobiografia pubblicata da Colin: Ronnie era il miglior truffatore di sempre. Non avevo mai visto nessuno che sembrasse così affidabile in vita mia. Era il tuo zio preferito, il tuo medico di famiglia, Bob Boothby e Babbo Natale tutti insieme. . . . Ronnie sapeva come sistemare qualsiasi cosa: i biglietti per la finale di Coppa, un palco all'Ascot, la cena nel ristorante più esclusivo della città. Aveva una moglie attraente, che parlava a malapena ma che ovviamente lo adorava. Il suo commercialista era continuamente a disposizione per corroborare le sue pretese di ricchezza e conoscenza interna. . . .

Ronnie mi ha invitato al Royal Ascot e mi ha offerto qualche buona cena. Poi mi ha mostrato un pezzo di proprietà abbandonata, che non possedeva, ha promesso di raddoppiare i miei soldi in tre mesi, e ha preso il lotto. Quello che era difficile capire di Ronnie era che tutto era falso. Il suo ufficio, la sua macchina, il suo autista, il suo box "normale" ad Ascot, sono stati tutti appena assunti per l'occasione, e mai pagati. Sua moglie non era sua moglie, e il suo commercialista era solo un complice. Solo i suoi poteri di invenzione erano reali.

È stata l'unica volta che ho sentito dire che Ronnie usa una donna come complice consapevole. Altrimenti, è la stessa vecchia storia che ho sentito centinaia di volte in versioni diverse. C'è quello sull'anziana contessa di Vienna che sta ancora aspettando che i suoi ritratti di famiglia vengano restituiti da Sotheby's, dove Ronnie ha fatto in modo dolcemente di farli pulire e valutare per lei, gratuitamente. O l'illustre avvocato di Buffalo che mi scrive con toni di mesta ammirazione per descrivere come la sua intera società sia stata messa al lavoro per valutare i meriti di un vasto e innovativo progetto di sviluppo del territorio in Canada, e come lui e i suoi colleghi siano volati lassù e ha trascorso giorni felici e una fortuna in denaro dei clienti ispezionando il sito, parlando con architetti e geometri e soprattutto con Ronnie, condividendo la sua grande visione. Finché, lentamente e con riluttanza, si resero conto che tutto ciò che era era una visione. Ronnie non possedeva nulla di ciò che affermava, non aveva l'autorità di vendere, non aveva nessuno dei diritti e dei

permessi che dichiarava di aver ottenuto. L'intero progetto è stato un mucchio di bugie, una puntura, una truffa dall'inizio alla fine. La lettera termina con il familiare ritornello che lo scrittore, come tanti prima e dopo di lui, non si sarebbe perso l'esperienza per niente al mondo, e grazie.

UN GRANDE AMBASCIATORE E UN GRAND HOTEL PRIVANO RONNIE DEI SUOI GOLF CLUB

Eppure, alla fine di ogni atto della tragicommedia che fu la vita di Ronnie, la stessa domanda rimane ostinatamente senza risposta: perché? Qual era il profitto, il vantaggio, il prodotto? Quale speranza realistica avrebbe potuto avere Ronnie - dato anche che era carico di debiti, in fuga dalla Gran Bretagna e passibile in qualsiasi momento di farsi saltare la copertura - di vedere il suo progetto di fantasia firmato, sigillato e consegnato, e lui stesso il trionfante vincitore su un cavallo bianco, allontanandosi con il suo bottino? Prima risposta, in una parola, nessuna. Il divertimento era qui e ora e non c'era domani. Gli immortali non ne hanno bisogno. Seconda risposta, la mia preferita, si stava imbrogliando anche lui. Credeva nella proprietà abbandonata di Colin Clark. Credeva di svolgere un servizio inestimabile per l'anziana contessa togliendole le foto. Credeva nella sua visione di una grande città canadese adatta agli eroi di domani. E se si fosse buttato nella Tour Eiffel ci avrebbe creduto anche lui.

Oppure considera questo. Tony e io, intorno ai diciotto e sedici anni, ci stiamo mangiando il cuore dalla noia una vacanza estiva quando Ronnie di punto in bianco suggerisce di concederci una settimana a Parigi e divertirci un po'. Questa è una proposta molto insolita proveniente da Ronnie, poiché implica la fornitura di denaro contante. Tuttavia, insiste, e ci dà soldi veri da piegare per le nostre tariffe, e ci dice che possiamo prendere qualsiasi altra cosa di cui abbiamo bisogno dall'ambasciatore panamense in Francia, un tipo di prima classe a cui Ronnie ha spedito bottiglie di whisky scozzese senza marchio sotto protezione diplomatica. L'ambasciatore, spiega, disimballa le bottiglie nella sua cantina, attacca qualsiasi etichetta di marca ritenga appropriata e le spedisce a Panama, sempre sotto protezione diplomatica. Lo schema funziona bene da un po' di tempo, quindi ne consegue che c'è una pentola di soldi che aspetta di essere raccolta. Nello stesso spirito di generosità, Ronnie dichiara che possiamo spenderne le prime cinquanta sterline. L'ambasciatore e la sua affascinante moglie ci ricevono con tutti gli onori diplomatici e ci offrono la cena e una bella serata, ma senza soldi. Perché dovrebbe darci dei soldi, argomenta in modo affascinante, quando Ronnie gli deve una piccola fortuna? Quello che Ronnie non ci ha detto, a quanto pare, è che l'ambasciatore ha pagato Ronnie in anticipo per il whisky senza marchio e sta ancora aspettando la prima spedizione. Ci scusiamo e ce ne andiamo. L'ambasciatore stava dicendo la verità? O stava truffando indietro? A quei tempi non ero sufficientemente allenato per formare una vista. Non lo sono ancora.

Il giorno dopo tentiamo di fare la seconda piccola commissione di Ronnie: fate un salto all'hotel George V, ragazzi, che è uno dei migliori pub di cui abbiate mai visto l'interno; fatevi un drink al bar, spalla a spalla con alcune delle donne più belle del mondo, date il mio affetto al caro vecchio Louis - o Henri, o come si chiamava il capo portinaio - versategli dieci centesimi dai soldi che avete" Ho raccolto dall'ambasciatore e riporto le mazze da golf che mi stanno accudendo fino alla mia prossima visita. Grazie all'ostinazione dell'ambasciatore, non abbiamo denaro per Louis o Henri, ma non credo che avrebbe fatto molta differenza se l'avessimo fatto. Dichiariamo la nostra attività al portiere, suona un campanello, un manager appare da dietro una porta invisibile. "Niente mazze da golf finché non viene pagato il conto di tuo padre." Aggiunge acido che un centinaio di set di mazze da golf non lo coprirebbero. Per un brutto momento sembra persino chiedersi se

può sequestrare anche noi due. Ma non lo fa, o scappiamo prima che possa, per passare tre giorni squattrinati con i clochard sulle rive della Senna, mangiando baguette e bevendo vino rosso a litri.

Ci sono state vere vittime, questo è il problema. Sangue vero sul tappeto. Vite vere distrutte e cuori infranti, e non sto parlando di amore. Tony ed io abbiamo fatto un'altra piccola commissione per Ronnie quell'anno e lo ricordiamo con vergogna. Il bersaglio questa volta non era, sfortunatamente, un dubbioso ambasciatore panamense o un ricco avvocato immobiliare o il presunto erede di una grande fortuna artistica, ma una coppia di anziani che viveva di fronte a noi a Chalfont St. Peter. Sir Eric si era da poco ritirato da una brillante carriera come funzionario pubblico in India, ed era quindi uno straniero nel paese che aveva rappresentato per così tanto tempo. Le istruzioni che Ronnie ci ha dato, abbaiate per telefono da Londra, erano di andare subito a casa di Sir Eric e dirgli che va tutto bene. Come va bene? noi abbiamo chiesto. Va bene, per l'amor di Dio! Non shilly-shally! Digli che se fa una puzza rovinerà tutto. Andrà tutto bene. L'assegno sta arrivando. E con profonda riluttanza andammo a bere il loro sherry; e abbiamo fatto del nostro meglio per garantire l'integrità di Ronnie mentre Sir Eric e la sua signora ci scrutavano con terrorizzata incredulità. "Viviamo con la nostra pensione", ha spiegato Sir Eric, per quanto riguarda i bambini, "e un po' di capitale che mia moglie ha ereditato. Li abbiamo dati a tuo padre perché li investisse." Poi la domanda killer: possiamo assicurare loro che Ronnie, da tutto quello che sapevamo di lui, poteva essere affidato ai loro risparmi? Non ricordo cosa ho detto. Forse non sono stato io a parlare. Tony l'ha fatto. Abbiamo fatto diversi viaggi dall'altra parte della strada. A volte ci andava uno di noi, a volte entrambi, finché alla fine non dicevamo a Ronnie che non potevamo andarci di nuovo.

"Hai già perdonato tuo padre?" mi chiede l'affettuoso capo del personale dell'MI5 il giorno in cui prendo servizio al suo servizio.

«Oh, tanto tempo fa, signore», rispondo, con il sorriso angelico di Ronnie.

E questa è un'altra cosa che ho ereditato da lui: la maschera della sanità mentale.

Come Ronnie ci abbia dato la notizia del volo notturno di Olive dalla finta casa dei Tudor a Rickmansworth è un mistero. Non ricordo di averla addolorata, tranne nella strana occasione in cui Tony e io ci siamo trovati in una situazione particolarmente solitaria e su un impulso condiviso commiserato l'uno con l'altro. La mia ipotesi è che Ronnie non abbia tanto annunciato la sua scomparsa, quanto l'ha fatta trapelare, poi banalizzata, poi trattata come acqua passata. Era malata, questo deve avercelo detto Ronnie, perché le facevo visite regolari in un ospedale illuminato dal sole, dove sedeva eretta in una corsia tutta per sé, con indosso un cardigan di angora. Ma Olive, sotto interrogatorio, ha negato di essere stata malata durante questo periodo. E non aveva mai posseduto un pullover d'angora: "Non lo farei, tesoro, fanno il solletico". Poi c'era la voce, di Ronnie o di una subfonte piantata, che fosse caduta in modi immorali. Non giudicare mai, figliolo. È compito di Dio, non nostro. Sai cosa dice la Bibbia? Perdona e amala. Perdona e, di conseguenza, dimentica. E certamente ci sarebbe stato molto pianto. Ronnie poteva piangere al cadere di un cappello, o addirittura senza cappello. Dalla sua parte della famiglia possiamo tutti, ma Ronnie era in una classe a parte.

Poi a poco a poco deve essere morta, forse per le ferite riportate nei suoi modi immorali. Non formalmente morto. Non la vita estinta. Come tutti i bravi spin doctor, Ronnie non cedeva a dichiarazioni irrevocabili. Prima sarebbe venuto il pesante silenzio del tabernacolo, mentre metaforicamente ci sistemiamo nei nostri banchi e ricordiamo che siamo nella casa di Dio, tranne che appartiene a qualche banca sfortunata. Poi uno scuotimento della testa e il sospiro tollerante di chi soffre. "Quei ragazzi di medicina, figliolo, semplicemente non lo daranno a uno etero", avrebbe potuto iniziare, ma con abbastanza martirio nella voce e abbastanza dolore coraggiosamente nascosto, da farti chiedere se fosse stato colpito peggio di lei era. Finché, a poco a poco, dopo qualche altra

dichiarazione in codice dal pulpito, si sarebbe capito che non solo Ronnie, ma tutti e tre eravamo vittime della stessa disgrazia, in cui la malattia, l'immoralità e la morte di Olive - equivalente ci aveva proiettato.

E qui, immagino, avrebbe colto al volo la sua occasione e consegnato la somma di tutte le molteplici equazioni che gli ronzavano nella testa dall'inizio della scena. Di conseguenza, avrebbe continuato - stiamo ancora piangendo, capisci, ancora chiusi in un triplice abbraccio da orso dove ogni affermazione soffocata scorre inesorabilmente dall'ultima - Tony e io dobbiamo andare subito in collegio con l'obiettivo di diventare grandi avvocati, esattamente come lo stesso Ronnie sarà un grande avvocato, non appena potrà prendersi una pausa dal governo del mondo, perché un giorno saremo Cornwell, Cornwell & Cornwell, la più grande squadra familiare di avvocati e amici che abbia mai onorato il vicolo della cancelleria di Dio. E gradualmente si scopre che Ronnie ha già scambiato una parola tranquilla con il preside della St. Martin's School, Northwood, che è un tipo di prima classe, e un grande giocatore di golf, e desideroso di farci avere questa cosa alle spalle e iniziare sulla lunga e dura strada del dovere; non importa che è la metà del termine, ti prenderà.

Nel corso di una ricerca postuma nell'umile cottage di Olive, mi sono imbattuto in un secondo artefatto tanto significativo quanto la valigia di pelle bianca, e altrettanto commovente. È appeso accanto a me mentre scrivo, il ritratto di un fotografo di matrimoni di Tony e me, di sette e cinque anni, vestiti con l'uniforme del collegio maschile di St. Martin. È stato preso, sospetto, il o prima del nostro primo giorno come nuovi entranti nel gulag del collegio. Siamo in posa in uno studio, su un finto muro di giardino. Nei nostri falsi sorrisi potresti leggere, come faccio io, una sorta di rinforzo per il calvario che ci attende. Sembriamo in lutto? Per me no, ma i bambini sono i più grandi bugiardi sulla terra quando si tratta di nascondere le proprie emozioni. L'interesse dello storico per la fotografia, tuttavia, riposerà meno sui volti dei soggetti che sull'iscrizione nell'angolo in basso a destra, dove ognuno ha scritto un saluto a Olive in una grafia minuscola fatta con un pennino in rilievo con inchiostro di china. "Love from Tony" nella sua mano e "love from david" con la "d" minuscola nella mia. Nessuna data.

Affronterai subito il punto. Se stiamo andando al gulag e Olive è scomparsa e creduta morta, cosa pensiamo di fare in nome del cielo, mandandole il nostro amore?

Ricordo di aver posato per la fotografia? Lo voglio. Non mi ero mai avventurato nella tana di un fotografo o seduto sotto l'illuminazione di uno studio. Come potrei dimenticare di sentirmi una star del cinema per la prima volta? Ricordo di aver firmato la fotografia? Io non. Allora perché no? Quando l'ho ripescato dal suo cassetto oscuro nella casetta di Olive, dove era in condizioni così buone che ho il sospetto che avesse trascorso lì la sua vita, non ho avuto un immediato senso di riconoscimento? Quindi, se ricordo la fotografia, perché non ricordo di aver firmato un messaggio d'amore su di essa alla mia madre scomparsa, tra tutte le persone, alla mia Olive morta e immorale, da David con la "d" minuscola, il giorno quando, grazie a lei, è scomparso nel gulag, per non emergere per undici anni?

A meno che, naturalmente, non l'abbia firmato. A meno che Ronnie, riluttante a far rivivere nelle nostre menti l'imbarazzante domanda su dove si trovi Olive, non ci abbia risparmiato il fastidio e abbia firmato per noi. Ci sono garanzie per questa ipotesi. Quando Ronnie, una quindicina d'anni dopo, mise in scena il suo più grande fallimento pubblico - erano i primi anni Cinquanta, la somma in lizza un milione e un quarto di sterline - diversi documenti che portavano la mia firma, in qualità di ufficiale di uno dei suoi ottanta società senza valore, sono state sottoposte a controllo legale. Ma non ricordavo di aver firmato i documenti, o di aver accettato un posto in nessuna delle sue aziende. Che l'abbia detto al destinatario o che abbia mentito per proteggere Ronnie, me ne sono semplicemente dimenticato. Certamente gli dissi che avevo accettato di accettare un acconto di quattrocento sterline l'anno da una società chiamata, per così dire, Legal & David Investments Limited, in cambio della mia promessa scritta di non vendere i miei servizi a

nessun'altra società. Ronnie mi aveva spiegato che questo era un metodo perfettamente normale per uno studio legale rispettabile come Legal & David per finanziare gli studi di un futuro socio emergente.

Ma ormai avevo vent'anni. Grazie alle benedizioni del servizio nazionale obbligatorio britannico, avevo trascorso due anni come ufficiale dell'intelligence militare, che, come si suol dire, ha a che fare con l'intelligence quanto la musica militare ha a che fare con la musica. Tuttavia, avevo preso a cuore le lezioni di doppiezza di Ronnie e le avevo adattate ai miei scopi. Ronnie credeva ancora che volessi studiare legge, ma sapevo di essermi iscritto a lingue moderne. E sebbene non fossi consapevole dell'impulso fino a quando non ci ho ceduto, ero sull'orlo dell'atto più sovversivo mai realizzato nella mia campagna segreta per minare il potere assoluto di Ronnie: scrivere alla mia defunta madre, alle cure di zio Alec.

IN CUI SERVO UNA LUNGA CONDANNA DI PRIGIONE PER MIO PADRE ED ESPIO I REATI CHE NON HO COMMESSO

Se c'è una cosa sopra le altre di cui le lettere inglesi possono fare a meno, è un altro triste resoconto degli orrori di una costosa educazione britannica privata, le cicatrici indelebili che un regime neofascista di punizioni corporali e reclusione per lo stesso sesso infligge ai suoi reparti, e l'effetto deformante di tutto questo sul corpo psichico delle classi dirigenti britanniche nel corso dei secoli. Vi rimando invece al film di Lindsay Anderson "If . . .", che potrebbe anche essere stato girato nella mia scuola pubblica come nella sua, e alla ricchezza di letteratura angosciante, da "Enemies of Promise" di Cyril Connolly a "Stand Before Your God" di Paul Watkins.

Anthony Trollope ci dice che la sua infanzia è stata "per quanto possa essere infelice quella di un giovane gentiluomo", ma scommetto che non si è presentato come un giovane gentiluomo all'età di cinque anni e, inoltre, non ero t un gentiluomo. Non conoscevo la lingua né i tabù; tutti mi sembravano un adulto di un altro paese. Di St. Martin's ricordo poco se non la straziante routine quotidiana di rifare il letto, cambiarmi i vestiti e suonare il campanello, e la straordinaria gentilezza di mio fratello Tony, che è apparso dal nulla per prendermi in braccio, spazzarmi via lo sporco, e rimettermi in piedi. In entrambe le mie prime scuole, Tony ha assunto il lavoro di padre delegato, e anche di madre, per le scuole che offrivano poco in termini di sostituti Olive. Di tanto in tanto, Ronnie si annunciava per un giorno di congedo. Per lo più non si è fatto vivo, presumo perché non voleva essere infastidito dalle nostre tasse. Quando fosse arrivato, avrebbe portato il suo ultimo candidato per il posto di Olive e un membro della sua Corte per la protezione. Il pranzo sarebbe stato un affare di tre ore con molto brandy, che a quell'età non bevevamo. Ad un certo punto, prima che il trattamento finisse, sapevamo che ci avrebbe preso da parte e ci avrebbe chiesto cosa pensavamo del candidato, e noi avremmo risposto "non molto". Per le volte in cui non appariva come pubblicizzato, Tony e io abbiamo sviluppato un piano di emergenza. Avremmo aspettato come ordinato alla fine del lungo tragitto in auto della scuola, dove Ronnie riteneva che sarebbe stato meno probabile che l'economista lo vedesse che se si fosse avvicinato all'edificio principale. Dopo avergli concesso un'oretta, ci facevamo una lunga passeggiata. "Hai passato una buona giornata, Cornwell?" "Super, signore, grazie." "I genitori stanno bene?" "Bene, signore, grazie." E così a letto.

Poi venne un giorno terribile quando Tony andò alla sua scuola pubblica a trenta miglia di distanza e io fui lasciato alla St. Martin's. Così nei fine settimana ognuno di noi percorreva le quindici miglia e mezza fino a un punto d'incontro concordato e raccoglieva tutti i pezzi di cibo che avevamo risparmiato durante la settimana. Poi anch'io partii per una scuola pubblica, chiamata Sherborne, dove trascorsi i peggiori tre anni dei settanta vissuti finora. La mia fuga è avvenuta spontaneamente quando avevo sedici anni. A differenza di

Olive, non ho fatto nessuna preparazione clandestina. Finito un trimestre, il treno della scuola partì sbuffando dalla stazione di Sherborne diretto a Waterloo, e mentre guardavo scomparire lo skyline della città, mi resi conto in modo abbastanza poco drammatico che non avrei mai più rivisto il posto da scolare. Era ora di andare avanti, ed era decisamente ora di allontanarsi da Ronnie.

IN CUI SONO RILEVATO TALENTO PER LA VITA MONASTICA E BASTINATO DA UN PORTIERE NOTTURNO AUSTRIACO

Come sono uscito da sotto Ronnie, se mai l'ho fatto, è la storia della mia vita. Disinnamorarsi di tuo padre è come disinnamorarsi di qualcun altro. Il conteggio dei cadaveri diventa troppo alto. C'era Sir Eric, c'erano altri Sir Eric. C'era la stessa famiglia di Ronnie, che, dopo la morte di suo padre, ha derubato a pezzi. C'era Sherborne, e un sacco di adolescenza imprevedibile e atteggiamenti morali - i miei - e il mio padrone di casa profondamente religioso mi diceva che dovevo scegliere tra Dio e il Diavolo. (Per Devil, leggi Ronnie.) Per far oscillare il mio voto mi ha indirizzato verso un monaco francescano anglicano sussurrante chiamato Algy, la cui missione era di conquistare anime della scuola pubblica per la vita monastica. Nel mio ricordo, Algy è l'equivalente cristiano dei reclutatori comunisti segreti che hanno gettato la loro rete su personaggi come Kim Philby negli anni Trenta. Sotto il suo suggerimento felino, mi sono iscritto a una serie di atroci ritiri di tre giorni su una bellissima collina del Dorset, dove ho cantato in bocca canto piano, ho respirato incenso e ho cercato di sentirmi santo mangiando pane e acqua mentre il Padre Guardiano leggeva ad alta voce il libro di Lord Halifax. Pienezza di giorni in un ringhio penitenziale. La cosa più brillante è stata occuparsi dei conigli bianchi del fratello Kentigern, finché non ho scoperto che venivano allevati per i guanti. Il padre guardiano, che era stato informato in anticipo su Ronnie, doveva essere uno specialista nel caos morale, perché mi disse che aveva l'abitudine di attraversare l'Atlantico per ascoltare la confessione di James Thurber. Ha detto che gli ci è voluto l'intero viaggio di ritorno per riprendersi. Mi ha anche detto di sopportare Ronnie come un sacrificio, il che mi ha fatto infuriare. Ma cosa volevo che mi dicesse? Andare a casa e fargli il cervello con una mazza da golf? Non ne ho idea, e probabilmente all'epoca non ne avevo.

Poi c'era Gordon, che nella mia immaginazione, se non altro, era la super-vittima di tutte le disavventure di Ronnie. Farò finta che il suo nome sia Jones. Sotto altri nomi è apparso ripetutamente nei miei romanzi. È quello trasandato, sorridente, molto inglese con il ciuffo e le scarpe di camoscio consumate, che borbotta banalità e fa cose coraggiose per l'onore. Ma nel mondo reale, per quanto posso arrivare a questo, era Gordon Jones, di circa quarant'anni, un uomo di rimesse di classe superiore, con i capelli color sabbia e sfortunato, che si era attaccato a Ronnie come un perduto cane. Il motivo mi fu presto chiaro. Ronnie lo aveva ripulito, ma Gordon negava. Amava Ronnie e credeva che se fosse rimasto con lui, in qualche modo le cose si sarebbero aggiustate. Ma non lo fecero. Si nominò membro della Corte, sbrigava le commissioni di Ronnie, scommetteva per lui, mentiva per lui ed era un ospite gradito per i fine settimana al trotto. Ma ancora le cose non sono andate per il verso giusto. E un giorno Gordon ha fatto una cosa davvero terribile. Si è procurato una signora della notte e l'ha portata in un grand hotel - Claridge's, il Ritz, uno di quelli - e ha firmato entrambi come Sir Gordon e Lady Jones. Ha ordinato un ottimo pasto, ottimi vini, il meglio di tutto. E a volte nelle prime ore ha mandato la ragazza a casa e si è sparato o ha preso del veleno, non sono sicuro di quale. Ad ogni modo, era morto, anche se passò molto tempo prima che mi fosse permesso di saperlo, perché mentre Gordon era stato il caro vecchio Gordon, un tipo di prima classe e il sale della terra anche se è un po' troppo affezionato del bottl_e, si era improvvisamente unito agli innominabili che avevano perso la fede. Tranne che Gordon aveva perso più della fede.

E dopo Gordon c'è stata la mia missione a Saint-Moritz. E a pensarci bene, sì: se deve esserci un momento o un luogo in cui la mia storia d'amore con Ronnie ha colpito le rocce, Saint-Moritz ottiene il premio, anche se è un po' difficile piangere lacrime calde per un albergatore svizzero. Avevo sedici anni e, per sfuggire alla ridicola disparità tra la vita a Sherborne e la vita con Ronnie, mi ero iscritto come studente di filologia tedesca all'Università di Berna in Svizzera. A volte Ronnie mi mandava soldi, ma non spesso, così facevo lavori saltuari, vivevo in piccolo e dividevo il salame con la mia padrona di casa. Un giorno, Ronnie telefonò: Figliolo, ho un lavoro per te. Era di nuovo la missione di Sir Eric, ma questa volta la vittima era il rampollo di una delle famiglie di albergatori più famose della Svizzera, i Badrutt di Saint-Moritz.

Ora, Saint-Moritz era un luogo sacro per Tony e me. Prima della guerra, avevamo svernato lì con Olive per l'unica vacanza in famiglia che avessimo mai condiviso con lei, e avevamo le fotografie che lo dimostravano. Dopo la guerra, Ronnie vi era tornato trionfante, portando con sé un gruppo ribelle di fantini e altri sportivi e atlete, diversi membri della Corte, i loro amici e le amiche dei loro amici: portateli tutti, più siamo meglio è, solo firmare il conto, perché Ronnie, che amava particolarmente i Badrutt e gli svizzeri e la brava gente di Saint-Moritz, aveva deciso di aiutarli a uscire dalla stasi economica del dopoguerra. Al diavolo le restrizioni sulla valuta britannica: lascia che tutti paghino il conto dell'hotel con Ronnie, che per la bontà del suo cuore accetterebbe i loro assegni inglesi e fungerebbe da stanza di compensazione per l'hotel, anche se gli costava tempo e disagi. E il mio compito - così ancora una volta Ronnie - era spiegare al caro vecchio Toni Badrutt (o era Caspar, non ricordo), che era un tipo di prima classe, che gli ostacoli per passargli i soldi si stavano dimostrando un po' più resistente di quanto originariamente previsto, ma che ormai tutto fosse a portata di mano o, con un bel vento, presto lo sarebbe stato. E già che ci sei, figliolo, mangia una bistecca al tuo vecchio.

Così sono andato a Saint-Moritz e ho visto il fantasma di Olive ovunque, nonostante fosse estate. E balbettai le mie battute al signor Badrutt, che era troppo cortese, e forse ormai troppo saggio, per non ringraziarmi dei miei buoni uffici e dirmi l'orario del prossimo treno per Berna, perché non Non sapevo che avrei dovuto fare l'autostop.

Siamo alla fine degli anni Sessanta e su urgente richiesta di Ronnie sono volato a Vienna, dove gli sto offrendo il pranzo alla Sacher. No, gli dico, non investirò in questa proprietà infallibile su cui tiene d'occhio. Non investirò in nessuno dei suoi piani, né ora né mai. Tutto ciò che sono disposto a fare è pagare il suo padrone di casa e le bollette del cibo e dargli qualcosa per le sue spese quotidiane. È ciò che un padre potrebbe dire a un figlio errante, e forse è ciò che il padre di Ronnie avrebbe dovuto dire a Ronnie. Ad ogni modo, è abbastanza per farlo crollare singhiozzando sul tavolo in piena vista dei camerieri e degli altri commensali, finché non riesco a trascinarlo sudato e ansimante lungo il corridoio fino all'ingresso principale perché tutto ciò che voglio è un taxi, figliolo, mettimi su un taxi e torna dalla tua ricchezza, dalla tua famiglia e da tutti i vantaggi che ti ho dato. Allora lo aiuto a salire in carrozza e lui abbassa il finestrino e ci piangiamo addosso mentre mi chiede se posso spendere cinque sterline per il biglietto.

Sono i primi anni settanta, sono a Londra e ho appena consegnato il dattiloscritto di un nuovo romanzo. La tradizione prevede che mia moglie Jane mi porti a pranzo al Savoy come ricompensa, perché ho ereditato l'affetto di Ronnie per i grandi alberghi. Stiamo bevendo un bicchiere di champagne per un aperitivo quando Ronnie si avvicina a noi indossando un nuovo abito scuro del successore di Mr. Berman, scarpe e camicia fatte a mano, con l'aspetto di un cardinale cherubino fuori servizio.

“Cosa diavolo ci fai al Ristorante, figliolo? Dovresti essere al Grill, è molto meglio. Vieni e unisciti a noi.”

Spiego l'occasione. Ciononostante, accettiamo di unirvi a lui per un drink. I suoi ospiti sono una coppia di mezza età della città natale di Ronnie, Poole. Il marito sembra l'assistente di tutti i tabernacoli battisti che frequentavo con i miei nonni mentre Ronnie stava facendo il

tempo. La moglie indossa una cipria farinosa e un sorriso caloroso, niente rossetto. Sembra che possiedano un bel pezzo di terra affacciato sul mare, figliolo, e sperano in un consiglio gratuito su come svilupparlo al meglio. Accanto a loro siede una bottiglia di Dom Pérignon, in un secchiello del ghiaccio. Si dà il caso che io e Jane ci siamo accontentati del marchio della casa, venduto al bicchiere.

Sono passati alcuni anni, Ronnie è morto e sto rivisitando Vienna per respirare l'aria della città mentre lo scrivo in un romanzo semi-autobiografico. Non di nuovo nella Sacher; Ho il terrore che i camerieri si ricordino di noi. Il mio aereo per Schwechat è in ritardo e la reception del piccolo hotel di lusso che ho scelto a caso è affidata a un anziano portiere di notte. Mi guarda in silenzio mentre compilo il modulo di registrazione. Poi parla in un tedesco viennese dolce e venerabile.

"Tuo padre era un grande uomo", dice. "Lo hai trattato in modo vergognoso." ?

In Ronnie's Court

 newyorker.com/magazine/2002/02/18/in-ronnies-court

John le Carré

February 11, 2002



ON BEING BORN AND OTHER ADVENTURES

I have seen the house often. Cheerful aunts have bellowed its name at me as we skim by: “That’s the place, David!” (In real life my first name is David.) “They should turn it into a national museum!” But the house I prefer is a different one, built in my imagination. It’s red brick and clattery and due for demolition, with broken windows, a “For Sale” sign, and an old bath in the garden. It stands in a plot of weed and builders’ junk, with a bit of stained glass in the smashed front door—a place for kids to hide in, rather than be born. But born there I was, or so my imagination insists, and what’s more I was born in the attic, among a stack of brown boxes that my father always carted round with him when he was on the run. When I made my first clandestine inspection of those boxes, sometime around the outbreak of the Second World War, they contained only personal stuff: his Masonic regalia, the barrister’s wig and gown with which he proposed to astonish a waiting world as soon as he had got round to studying law, top-secret plans for selling fleets of airships to the Aga Khan. But once war broke out, the brown boxes offered more substantial fare: black-market Mars bars, Benzedrine inhalers for shooting stimulant up your nose, and, after D Day, nylon stockings and ballpoint pens.

My father always had a penchant for weird commodities provided they were rationed or not available, like plastic orange-peelers that broke after the first orange. Two decades later, when Germany was still divided and I was still a British diplomat living on the banks of the river Rhine in Bonn, he appeared unannounced in my gateway, perched inside a steel coracle with wheels attached. It was an amphibious motorcar, he explained. He had

acquired the British patent from its manufacturers in Berlin, and it was about to make our fortunes. He had driven it down the interzonal corridor under the gaze of East German frontier guards, and now he proposed to launch it, with my help, into the Rhine, which happened to be swollen at the time, and very fast flowing. I dissuaded him despite my children's enthusiasm and gave him lunch instead. Refreshed, he set off in great excitement for Ostend and England. How far he got I don't know; for the car was not spoken of again. I assume that somewhere along the journey creditors caught up with him and removed it. But that didn't stop him from returning to Berlin, which like other war-torn cities exercised an energetic attraction over him. A couple of years later he popped up there again, announcing himself this time as my "professional adviser," in which capacity he graciously accepted a V.I.P. tour of West Berlin's largest film studio, and a great deal of the studio's hospitality, and no doubt a starlet or two, and listened to a lot of earnest talk about tax breaks and subsidies available to foreign filmmakers, all in the noble cause of finding the best place to make the movie of his son's recent novel, "The Spy Who Came In from the Cold." It goes without saying that neither his son nor Paramount Pictures, who owned the film rights, had the least idea of what he was up to.

There's no electricity in the house of my birth, and no heating, so the light comes from the gas lamps on Constitution Hill, which give the attic a creamy glow. My mother lies on a camp bed, pitifully doing her best, whatever her best may entail—I was not conversant with the niceties of childbirth when I first pictured this scene. My father, Ronnie Cornwell, is champing in the doorway in a snappy gent's double-breasted and the brown-and-white brogues he played golf in, keeping an eye to the street while, in pounding cadences, he urges my mother to greater efforts: "God in Heaven, Wiggly, why can't you get a move on for once? It's a damned shame is what it is, and no two ways about it. There's poor old Humphries catching his death out there and all you do is shilly-shally"

Though my mother's first name was Olive, my father called her Wiggly, rain or shine. Later, when technically I grew up, I, too, gave women silly nicknames in order to make them less formidable. My father's voice when I was young was still Dorset, with heavy "r"s and long "a"s. But the self-laundering was in progress and by the time I was an adolescent he was almost—but never quite—well spoken. Englishmen, as we know, are branded on the tongue, and in those days the brand really meant something. Being well spoken could gain you a military commission, bank credit, respectful treatment from policemen, and a job in the City of London. And it's one of the ironies of Ronnie's mercurial life that, by realizing his ambition of sending my brother and me to posh schools, he placed himself socially below us by the cruel standards of the time. Tony and I were whisked effortlessly through the class sound barrier, while Ronnie remained an upstart. Not that he ever exactly paid for our education—or not in full, so far as I can make out—but he fixed it, which in Ronnie's eyes was what counted, particularly in the war years. One school, after a taste of his ways, bravely demanded its fees up front. It received them at Ronnie's leisure in deferred black-market dried fruit—figs, bananas, prunes—and a case of unobtainable gin for the staff.

Yet he remained, which was his genius, to all outward appearances a most respectable man. Respect, not money, was what he cared for above everything. Every day he had to have his magic recognized. His judgment of other people depended entirely on how much they respected him. At the humble level of life, it's true, there is a Ronnie prototype in every second street in London, in every county town. He's the back-slapping, two-fisted tearaway naughty boy with a touch of the blarney; who throws champagne parties for people who aren't used to being given champagne, opens his garden to the local Baptists for their fête though he never sets foot inside their church, is honorary president of the boys' football team and the men's cricket team and presents them with silver cups for their championships. Until one day it turns out he hasn't paid the milkman for a year, or the local garage, or the newspaper shop, or the wine shop, or the shop that sold him the silver cups, and maybe he goes bankrupt or goes to jail, and his wife takes the children to live with her mother, and soon she divorces him because she discovers—and her mother knew it all along—that he's been screwing every girl in the neighborhood and has kids he hasn't mentioned. And when our naughty boy comes out or gets himself temporarily straight, he lives small for a while and does good works and takes pleasure in simple things, till the sap rises again and he's back to his old games.

My father was that fellow, no question, all of the above. But that was only the beginning. The difference was in degree, in style, in scale. It was in his episcopal bearing, his ecumenical voice, his air of injured sanctity; and his infinite powers of self-delusion. While our standard naughty boy is blowing the last of the housekeeping on the three-thirty at Newmarket, Ronnie is relaxing serenely at the big table in Monte Carlo with a complimentary brandy-and-ginger in front of him, me, aged seventeen and pretending to be older, on one side of him, and King Farouk's equerry, aged fifty-plus, on the other. The equerry is well known at this table. He is polished, gray-haired, innocuous, and very tired, and he has a white telephone at his elbow, compliments of the casino management. It links him directly to his Egyptian king, whom we imagine in one of his palaces, surrounded by astrologers. The white phone rings, the equerry wearily takes his hands from his chin, raises the receiver, listens with his long eyelids lowered, and in a trance transfers another chunk of the wealth of Egypt to red, or black, or whatever number is considered propitious by the zodiacal wizards of Alexandria or Cairo.

For some while now Ronnie has been observing this, smiling a sanctimonious little smile to himself that says, If that's the way you want it, old son, that's the way it's got to be. And gradually he starts to raise his own bids around the table. Purposefully. A great strategist disposes of his troops. Tens become twenties. Twenties become fifties. And as he splashes out the last of his chips and to my alarm beckons imperiously for more, I realize he is not playing a hunch, or playing the house, or playing the numbers. He is playing King Farouk. If Farouk favors black, Ronnie goes for red. If Farouk backs odd, Ronnie raises him on even. We are talking hundreds by now (these days thousands). And what Ronnie is telling His Egyptian Majesty—as a term's worth, then a year's worth, of my school fees vanish into the croupier's maw—is that Ronnie's line to the Almighty is a great deal more efficacious than some tin-pot Arab potentate's. Ronnie is blessed, whereas Farouk doesn't rate a bean in God's great plan—not even when Ronnie sinks gracefully to the seabed with his flag flying. In the soft blue twilight of Monte Carlo before

dawn, we saunter side by side along the esplanade to a twenty-four-hour jeweller's shop to pawn his platinum cigarette case—Bucherer? Boucheron? I'm warm. "Win it all back tomorrow with interest, right, old son?" Ronnie assures me in the foyer of the Hôtel de Paris, where he has mercifully prepaid our room bill. "Showed that chap Farouk a thing or two. Lost twice as much as I did. Three times." And though it may never have happened, it equally well might be that a few days later, having exchanged visiting cards with the equerry, Ronnie would be on the phone to Cairo introducing himself as the chap who played a bit of arm's-length roulette with His Majesty the other night, and by an odd coincidence Ronnie was visiting the Middle East next week, and was there any chance the King was free for a drink because, if so, Ronnie would make it his business to be free, too. . . . And if it didn't work that time it would work some other time in some other country because Ronnie was a living advertisement for his own truism that, provided you've got a clean shirt and ask nicely, God will always give you a fair crack of the whip.

So I am born. Of my mother, Olive. Obediently, with the haste Ronnie has demanded of her. In a final push to forestall creditors and prevent Mr. Humphries from catching his death while he crouches, outside in his Lanchester. For Mr. Humphries is not just a cabdriver but a valued confederate, as well as a fully paid-up member of the Court, and a distinguished amateur conjurer who does tricks with bits of rope like hangman's nooses. In high times he is replaced by Mr. Nutbeam and a Bentley, but in low times Mr. Humphries with his Lanchester is always ready to oblige. I am born, and packed up with my mother's few possessions, for we have recently suffered another bailiff's visitation and are travelling light. I am loaded into the boot of Mr. Humphries' taxi like one of Ronnie's contraband hams a few years hence. The brown boxes are thrown in after me and the lid of the boot is locked from the outside. I peer around in the darkness for a sign of my elder brother, Tony. He is not in evidence. Neither is Olive, alias Wiggly. Never mind. I have been born and, like a brand-new foal, am already on the run. I have been on the run ever since.

I HAVE MY FIRST TASTE OF PRISON

I have another confected childhood memory that, according to my father, who had every right to know, is equally inaccurate. It is four years later, and I am in the city of Exeter, walking across a patch of wasteland. I am holding the hand of my mother, Olive, alias Wiggly. As we are both wearing gloves, there is no fleshy contact between us. And indeed, so far as I recall, there never was any. It was Ronnie who did the hugging, never Olive. She was the mother who had no smell, whereas Ronnie smelled of fine cigars, and pear-droppy hair oil from Taylor of Bond Street, Court Hairdresser, and when you put your nose into the fleecy cloth of one of Mr. Berman's tailored suits you seemed to smell his women there as well. Yet when, at the age of twenty-one, I advanced on Olive down No. 1 platform at Ipswich railway station for our great reunion after sixteen hugless years, I couldn't work out for the life of me where to grab hold of her. She was as tall as I remembered her, but all elbow and no huggable contours. With her toppling walk and long, vulnerable face she could have been my brother Tony in a white wig.

I am in Exeter again, swinging on Olive's gloved hand. At the far side of the wasteland is a road from which I see a high red brick wall with spikes and broken glass along its top, and behind the wall a grim flat-fronted building with barred windows and no light inside them. And in one of these barred windows, looking exactly like a Monopoly convict when you go directly to jail, without passing Go or collecting two hundred pounds, stands my father from the shoulders up. Like the Monopoly man, he is clutching the bars with both big hands. Women always told him what lovely hands he had and he was forever grooming them with clippers from his jacket pocket. His wide white forehead is pressed against the bars. He never had much hair, and what there was of it ran fore and aft over his crown in a tight black, sweet-smelling river, stopping short of the dome that did so much for his saintly image of himself. As he grew older, the river turned gray, then dried up altogether, but the wrinkles of age and dissolution that he had so richly earned never materialized. Goethe's Eternal Feminine prevailed in him till the end. He was as proud of his head as he was of his hands, according to Olive, and soon after their marriage mortgaged it for fifty pounds to medical science, cash in advance and the goods to be delivered on his death. I don't know when she told me this, but I know that from the day this knowledge was entrusted to me, I eyed Ronnie with something of the detachment of an executioner. His neck was very broad, hardly a kink where it joined his upper body. I wondered where I would aim the axe if I were doing the job. Killing him was an early preoccupation of mine, and it has endured off and on even after his death. Probably it is no more than my exasperation that I could absolutely never pin him down.

Still clutching Olive's gloved hand, I wave at Ronnie high up in the wall and Ronnie waves the way he always waved: leaning back and with the upper body dead still while one prophetic arm commands the skies above his head. "Daddy; Daddy!" I yell. My voice is a giant frog's. On Olive's hand I march back to the car feeling thoroughly pleased with myself. Not every small boy, after all, has his mother to himself and keeps his father in a cage.

But, according to my father, none of this happened. The notion that I might have seen him in any of his prisons offended him very much—"Sheer invention from start to finish, son." All right, he conceded, he did a bit of time in Exeter, but mostly he was in Winchester and the Scrubs. He'd done nothing criminal, nothing that couldn't have been sorted out between reasonable people. He'd been in the position of the office boy who'd borrowed a few bob from the stamp box and been caught before he had a chance to put them back. But that wasn't the point, he insisted. The point, as he confided to my half sister Charlotte, his daughter by another marriage, when he was complaining about my generally disrespectful behavior toward him—i.e., I wouldn't give him a cut of my royalties or put up a few hundred thousand to develop a nice bit of greenbelt he'd gulled out of some misguided local council—the point was that anyone who knows the inside of Exeter jail knows perfectly well you can't see the road from the cells.

And I believe him. Still. I'm wrong and he was right. He was never at that window and I never waved to him. But what's the truth? What's memory? We should find another name for the way we see past events that are still alive in us. I saw him in that window but I also see him there now, grasping the bars, his bull's chest encased in the convict's uniform,

with arrows printed on it, as worn in all the best school comics. There is a part of me that never afterward saw him wearing anything else. And I know I was four years old when I saw him because a year later he was at large again, and a few weeks or months after that my mother slipped away in the night, disappearing for sixteen years before I rediscovered her in Suffolk, the mother of two other children. She took with her one fine white hide suitcase by Harrods, silk-lined, which I found in her cottage when she died. It was the only thing in the whole house that bore witness to her first marriage, and I have it still.

I saw him crouching in his cell, too, on the edge of his bunk with his mortgaged head in his hands, a proud young man who'd never in his life gone hungry or washed his own socks or made his own bed, thinking of his three pious, doting sisters and two adoring parents, his mother heartbroken and forever wringing her hands and asking God "Why, why?" in her Irish brogue, and his father a former mayor of Poole, an alderman and freemason. Both serving Ronnie's time with him in their minds. Both turning prematurely white-haired while they waited for him. How could Ronnie bear knowing all that while he stared at the wall? With his pride and prodigious energy and drive, how did he cope with the confinement? I'm as restless as he was. I can't sit still for an hour. I can't read a book for an hour unless it's in German, which somehow keeps me in my chair. Even at a good play; I long for the interval and a stretch. When I'm writing, I'm forever bouncing up from my desk and charging round the garden or up the street. I've only to lock myself in the loo for three seconds—the key has fallen out of its hole and I'm fumbling to get it back in—and I'm in a Force 12 sweat and screaming to be let out. Yet Ronnie at the prime of his life did serious time—three or four years. He was still serving one sentence when they slapped some more charges on him and gave him a second. The bits of prison time he did in later life—Hong Kong, Singapore, Jakarta, Zurich—were weeks or months at most.

Researching "The Honourable Schoolboy," in Hong Kong, I came face to face with his ex-jailer at the Jardine Matheson tent at Happy Valley racecourse.

"Mr. Cornwell, sir, your father is one of the finest men I ever met. It was a privilege to look after him. I'm retiring soon and when I get back to London he's going to fix me up in business." Even in prison, Ronnie was fattening his jailer for the pot.

I am in Chicago, supporting a lacklustre campaign to sell British goods abroad. The British Consul General, with whom I am staying, hands me a telegram. It is from our Ambassador in Jakarta telling me that Ronnie is in prison and will I buy him out? I promise to pay whatever needs to be paid. To my alarm, it is only a few hundred. Ronnie must be down on his luck.

From the *Bezirksgefängnis* in Zurich, where he has been imprisoned for hotel fraud, he telephones me, reversing the charges. "Son? It's your old man." What can I do for you, Father? "You can get me out of this damned jail, son. It's all a misunderstanding. These boys just won't look at the facts." How much? No answer. Just an actor's gulp before a drowning voice delivers the punch line: "I can't do any more prison, son." Then the sobs that as usual go through me like slow knives.

I asked my two surviving aunts. They speak the way Ronnie spoke when he was young: in light, unconscious Dorset accents that I really like. How did Ronnie take it, that first stretch? How did it affect him? Who was he before prison? Who was he after it? But the aunts are not historians, they're sisters. They love Ronnie, and prefer not to think beyond their love. The scene they remember best was Ronnie shaving on the morning of the day the verdict was to be announced at Winchester Assizes. He had defended himself from the dock the previous day and was certain he would be home free that evening. It was the first time the aunts were allowed to watch him shave. But the only answer I get from them is in their eyes and dropped words: "It was terrible. Just terrible." They are talking about the shame as if it were yesterday rather than seventy years ago.

Forty-something years earlier I had asked my mother, Olive, the same question. Unlike the aunts, who prefer to keep their memories to themselves, Olive was a tap you couldn't turn off. From the moment of our reunion at Ipswich railway station, she talked about Ronnie non-stop. She talked about his sexuality long before I had sorted out mine, and for ease of reference gave me a tattered hardback copy of Krafft-Ebing's "Psychopathia Sexualis" as a map to guide me through her husband's appetites before and after jail.

"*Changed, dear? In prison?* Not a bit of it! You were totally *_un_*changed. You'd lost weight, of course—well, you would. Prison food isn't *meant* to be nice." And then the image that will never leave me, not least because she seemed unaware of what she was saying: "And you did have this silly habit of stopping in front of doors and waiting at attention with your head down till I opened them for you. They were perfectly *ordinary* doors, not locked or anything, but you obviously weren't *expecting* to be able to open them for yourself."

Why did Olive refer to Ronnie as *you*? *You* meaning *he*, but subconsciously recruiting me to be his surrogate, which by the time of her death was what I had become?

There is an audiotape that Olive made for my brother Tony, all about her life with Ronnie. Twenty years after her death I still can't bear to play it, so all I've ever heard is scraps. On the tape, she describes how Ronnie used to beat her up, which, according to Olive, was what prompted her to bolt. Ronnie's violence was not news to me because he had made a habit of beating up his second wife as well: so often and so purposefully, and coming home at such odd hours of the night to do it, that, seized by a chivalrous impulse, I appointed myself her ridiculous protector, sleeping on a mattress in front of her bedroom door and clutching a golf iron so that Ronnie would have to reckon with me before he got at her. Would I really have struck him on his mortgaged head? Might I indeed have killed him, and followed in his footsteps to prison? Or just given him a hug and wished him good night? I'll never know, but I have played the possibilities in my memory so often that all of them are true.

Certainly Ronnie beat me up, too, but only a few times and not with much conviction. It was the shaping up that was the scary part: the lowering and readying of the shoulders, the resetting of the jaw. And when I was grown up Ronnie tried to sue me, which I

suppose is violence in disguise. He had watched a television documentary of my life and decided there was an implicit slander in my failure to mention that I owed everything to him.

OF RONNIE AND OLIVE'S COURTSHIP AND THE SPECTRAL UNCLE ALEC

How did Olive and Ronnie first get together? I asked her this question in my Krafft-Ebing period, not long after that first remembered hug at Ipswich station. "Through your Uncle Alec, dear," she replied. She was referring to her estranged brother, her senior by twenty-five years. Their parents were both long dead, so Uncle Alec, a grandee of Poole, Member of Parliament, and fabled local preacher, was her effective father. Like Olive, he was thin and bony and very tall, but also vain, a natty dresser with a great sense of his social importance. Appointed to present a cup to a local football team, Uncle Alec took Olive along with him, in the manner of one schooling a future princess in the exercise of her public duties. Ronnie was the team's center forward. Where else could he possibly play? As Uncle Alec moved along the line, shaking hands with each player, Olive trailed behind him, pinning a badge to each proud breast. But when she pinned one to Ronnie's he fell dramatically to his knees, complaining she had pierced him to the heart, which he was clutching with both hands. Uncle Alec, who on all known evidence was a pompous arse, loftily condoned the horseplay, and Ronnie with impressive meekness inquired whether he might call at the great house on Sunday afternoons to pay his respects—not to Olive, naturally; who was socially far above him—but to an Irish housemaid with whom he had struck up an acquaintance. Uncle Alec graciously gave his consent and Ronnie, under cover of wooing the maid, seduced Olive.

"I was so lonely, darling. And you were such a ball of fire." The fire, of course, was Ronnie, not me.

Uncle Alec was my first secret source and I blew him sky high. It was to Alec that I had secretly written on my twenty-first birthday—Alec Glassey, M.P., care of the House of Commons, *Private*—to inquire whether his sister, my mother, was alive and, if so, where she might be found. I had of course asked Ronnie the same question when I was younger, but he had only frowned and shaken his head, so after a few more shots I gave up. In a two-line scrawl Uncle Alec advised me that I would find her address on the attached piece of paper. A condition of this information was that I should never tell "the person concerned" where I had it from. Stimulated by the injunction, I blurted out the truth to Olive within moments of our meeting.

"Then we must be grateful to him, dear," she said, and that was all.

Or it *should* have been all, except that forty years later in New Mexico, and several years after my mother's death, my brother Tony informed me that on his twenty-first birthday, two years before mine, he, too, had written to Alec, had taken the train to Olive, hugged her on No. 1 platform and probably, thanks to his height, achieved a better grasp than I

had. And he had debriefed her. So why had Tony not told me all this? Why hadn't I told him? Why had Olive told neither of us about the other? Why had Alec tried to keep us all apart?

The answer is fear of Ronnie, which for all of us was like fear of life itself. His reach, psychological and physical, and his terrible charm were inescapable. He was a walking Rolodex of connections. When one of his women was discovered to be consoling herself with a lover, Ronnie went to work like a one-man war room. Within an hour he had a line to the wretched man's employer, his bank manager, his landlord, and his wife's father. Each was recruited as an agent of destruction. And what Ronnie had done to a helpless erring husband he could do to all of us tenfold. Ronnie wrecked as he created. Every time I am moved to admire him, I remember his victims. His own mother, freshly bereaved, the sobbing executrix of his father's estate; his second wife's mother, also widowed, also in dazed possession of her late husband's fortune: Ronnie robbed them both, depriving them of their husbands' savings and the proper heirs of their inheritance. Dozens, scores of others, all trusting, all by Ronnie's noble standards deserving of his protection: conned, robbed, ripped off by their knight errant. How did he explain this to himself: if at all? The racehorses, parties, women, and Bentleys that furnished his other life while he was gulling money out of people so helpless with love for him that they couldn't say no? Did Ronnie ever count the cost of being God's chosen boy?

IN WHICH I HIRE DETECTIVES TO INVESTIGATE THE REAL ME

I keep no diary and never have done. I keep few letters, and most of Ronnie's to me were so awful I destroyed them almost before I read them: begging letters from America, India, Singapore, and Indonesia; hortatory letters forgiving me my trespasses and urging me to love him, pray for him, make the best use of the advantages he had lavished on me, and send him money; bullying demands that I repay the cost of my education; and doom-laden prognostications of his imminent death. I don't regret having thrown them away; sometimes I wish I could throw away the memory of them, too. Occasionally, despite my best efforts, a shred of his inextinguishable past turns up to tease me: a page of one of his typed letters on flimsy airmail paper, for instance, advising me of some crazy scheme he wants me to "bring to the Attention of your Advisors with a View to Early Investment." Or an old business adversary of Ronnie writes to me, always tenderly, always grateful to have known him, even if the experience proved costly.

A couple of years back, dickering on the brink of an autobiography and frustrated by the poverty of collateral information, I hired a pair of detectives, one thin, one fat, both recommended by a rugged London solicitor, and both good eaters. Go out into the world, I said to them airily. Be my guests. Find the living witnesses and the written record and bring me a factual account of myself and my family and my father and I will reward you. I'm a liar, I explained. Born to lying, bred to it, trained to it by an industry that lies for a living, practiced in it as a novelist. As a maker of fictions, I invent versions of myself, never the real thing, if it exists. So what I'll do is this, I said. I'll let my imaginative memory rip on the left-hand page, and I'll put your factual record on the right-hand page, unchanged and unadorned. And in that way my readers will see for themselves to what

extent an old writer's memory is the whore of his imagination. We all reinvent our pasts, I said, but writers are in a class of their own. Even when they know the truth, it's never enough for them. I directed them to Ronnie's dates and names and places and suggested they dig out the court records. I imagined them hunting down vital sources while there were still a few around, former secretaries, prison officers and policemen. I told them to do the same with my school record, my Army record, and, since I had several times been the subject of official security checks, the assessments of my trustworthiness by the services we used to regard as secret. I urged them to stop at nothing in their search for me. I told them about my father's scams, domestic and foreign, everything I could remember: how he attempted to con the Prime Ministers of Singapore and Malaysia in Britain's two largest football pools and, within a whisker, brought it off. But it was the same whisker that always let him down. I told them about his little "extra families" and mistress-mothers, keepers of the flame, who, in his own words to me, were always there to cook him a sausage if he dropped by. I gave them the names of a couple of the women I knew about, and an address or two, and the names of the children—whose is anybody's guess. I told them about Ronnie's war service, which consisted of using every trick in the book not to do any, including standing in parliamentary by-elections under such rousing banners as "Independent Progressive," which obliged the Army to release him to exercise his democratic rights. And how, even while he was being trained, he kept a couple of courtiers and a secretary or two on hand, billeted in local hotels, so that he could pursue his legitimate business of war profiteer and trader in shortages. In the immediate postwar years, it is my conviction, Ronnie improved upon his Army record by awarding himself the alias of Colonel Cornhill, by which name he was well known in the shadier corners of the West End. When my half sister Charlotte was playing in a film about a notorious gangland family in East London called the Kray brothers, she consulted the eldest brother, Charlie, in order to collect material for the part. Over a nice cup of tea, Charlie Kray dug out the family photo album, and there was Ronnie with an arm round the two younger brothers.

I told them about the night I checked into the Royal Hotel in Copenhagen and was at once invited to visit the manager. I assumed my fame had gone ahead of me. It hadn't, but Ronnie's had. He was wanted by the Danish police. And there they were, two of them, upright like schoolboys in correction chairs against the wall. Ronnie, they said, had entered Copenhagen illegally from the United States with the assistance of a couple of S.A.S. pilots whom he had fleeced at poker in a New York dive. Instead of cash, he had suggested they give him a free ride to Denmark, which they duly did, spiriting him through customs and immigration when they landed. Did I by any chance, the Danish policemen inquired, happen to know where they could find my father? I didn't. And, thank God, I really didn't. I'd last heard of Ronnie a year earlier, when he had tiptoed out of Britain in order to escape a creditor or arrest or both.

So there was another lead for my detectives, I told them: let's find out what Ronnie was running away from in Britain, and why he had to get out of America the hard way, too. I told them about Ronnie's racehorses, which he kept going even when he was an undischarged bankrupt: horses in Newmarket, in Ireland, and at Maisons-Lafitte, outside Paris. I gave them the names of trainers and jockeys and told them how Lester Piggott had ridden for him while Lester was still an apprentice; and how Gordon Richards had

advised him on his buying. And how I had once come upon young Lester in the back of a horse trailer, lounging in the straw in Ronnie's silks, reading a boys' comic before the race. Ronnie's racehorses were named after his beloved children: Dato, God help us, for David and Tony; Tummy Tunmers, which combined the name of his house with his affection for his own stomach; Prince Rupert—the only horse that showed any form—after my half brother Rupert; and Rose Sang, an arch reference to my half sister Charlotte's red hair. And how in my late teens I used to go to race meetings in Ronnie's stead after he had been warned off the course for not paying his gambling debts. And how when Prince Rupert to everyone's amazement took a place in—was it the Cesarewitch?—I returned to London on the same train as the bookies Ronnie hadn't paid, lugging a briefcase stuffed with banknotes from bets I'd placed for him around the course.

I told my detectives about Ronnie's Court, as I had always secretly called it: the motley of genteel ex-prisoners who formed the nucleus of his corporate family—ex-schoolmasters, ex-lawyers, ex-everything. And how one of them, called Reg, took me aside after Ronnie's death and tearfully gave me what he called the bottom line. Reg had done prison for Ronnie, he said. And he wasn't alone in that distinction. So had George-Percival, another courtier. So had Eric and Arthur. All four had taken the rap for Ronnie at one time or another, rather than see the Court robbed of its guiding genius. But that wasn't Reg's point. His point, David—through his tears—was that they were a bunch of bloody idiots who had let Ronnie con them every time. And they still were. And if Ronnie rose from his grave today and asked Reg to do another stretch for him, Reg would do it, the same as George-Percival and Eric and Arthur would. Because where Ronnie was concerned—and Reg was happy to admit this—the whole lot of them were soft in the head.

"We was all bent, son," Reg added in a last respectful epitaph to a friend. "But your dad was very, very bent indeed."

I told the detectives how Ronnie had stood as a Liberal parliamentary candidate for Great Yarmouth in the general election of 1950, taking the Court with him, Liberals to a man. And how the Conservative candidate's agent met Ronnie by appointment in a private place and, fearing that Ronnie was going to split the vote in Labour's favor, warned him that the Tories would leak his prison record and one or two other tidbits about him if he didn't stand down, which Ronnie, after consulting a plenary session of the Court, of which I was an ex-officio member, refused to do. Was Uncle Alec the Tories' Deep Throat? Had he sent them one of his secret letters exhorting them not to reveal the source? I have always suspected so. In any event, the Tories did exactly as they had threatened. They leaked Ronnie's prison record, and Ronnie as predicted split the vote and Labour won.

Perhaps by way of friendly warning to my detectives, or as a bit of a boast, I impressed upon them the extent of Ronnie's network of connections, and the lines he had to the most unlikely people. In the late forties and early fifties, his golden years, Ronnie could throw parties at his house in Chalfont St. Peter which included directors of the Arsenal football club, Permanent Under-Secretaries, champion jockeys, film stars, radio stars, snooker kings, ex-lord mayors of London, the entire cast of the Crazy Gang then playing at the Victoria Palace, not to mention a handpicked selection of lovelies from wherever he

got them, and the Australian or West Indian Test cricket teams if they were visiting. Don Bradman came, and so did most of the great and good players of the postwar years. To which should be added a choir of leading judges and barristers of the day and a troop of ranking Scotland Yard police officers in off-duty blazers with crests on the pocket. Ronnie with his early education in police methods could spot a flexible copper a mile off. He knew at a glance what they ate and drank and what made them happy, how far they would bend and where they would snap. It was one of his pleasures to extend police protection to his friends, so that if someone's son, dead drunk, rolled his parents' Riley into a ditch, it was Ronnie who received the first frantic phone call from the child's mother, Ronnie again who waved his wand and caused the blood tests to be muddled in the police laboratory, to the profuse apologies of the prosecution for wasting Your Lordship's valuable time: with the further happy outcome that Ronnie notched up yet another favor to his account in the great Promise Bank where he kept his only assets.

In briefing my detectives I was, of course, beating the air. No detective on earth could have found what I was looking for, and two were no better than one. Ten thousand pounds and several excellent meals later, all they had to offer was a bunch of press clippings about old bankruptcies and the Great Yarmouth election and a pile of useless company records. No trial records, no retired jailers, no golden-bullet witnesses or smoking gun. Not a single mention of Ronnie's trial at Winchester Assizes, where by his own account he defended himself brilliantly against a young advocate named Norman Birkett, later Sir Norman, then Lord, who served as a British judge at the Nuremberg trials. From prison—this much Ronnie told me himself—he had written to Birkett, and, in the sporting spirit dear to both of them, congratulated the great barrister on his performance. And Birkett was flattered to receive such a letter from a poor prisoner who was paying his debt to society, and wrote back. And thus a correspondence developed in which Ronnie pledged his lifelong determination to study for the law. And as soon as he came out of prison he enrolled himself as a student at Gray's Inn. It was on the strength of this heroic act that he bought himself the wig and gown that I still see trailing after him in their cardboard box as he crisscrosses the globe in his search for El Dorado.

IN WHICH MY MOTHER, OLIVE, UNDERTAKES A CLANDESTINE OPERATION AND I AM PHOTOGRAPHED FOR THE EDIFICATION OF A DEAD WOMAN

My mother, Olive, crept out of our lives when I was five and my brother Tony was seven and both of us were fast asleep. In the creaking jargon of the secret world I later entered, her departure was a well-planned exfiltration operation, executed in accordance with the best principles of need-to-know security. She selected a night when my father, Ronnie, was billed to come home from London late or not at all. This was not hard. Fresh from the deprivations of prison, Ronnie had set himself up in business in the West End, where he was diligently making up for lost time. What kind of business we could only guess, but its rise had been mercurial. Ronnie had barely drawn his first breath of free air before he had gathered to himself the scattered nucleus of his Court. At the same dizzy speed, we abandoned the humble brick house in St. Albans to which my grandfather with much frowning and finger-wagging had conducted us upon Ronnie's release, and established

ourselves in the riding-school-and-limousine suburb of Rickmansworth, less than an hour's drive from London's most expensive fleshpots. With the Court in attendance we had wintered in splendor at the Kulm Hotel, in Saint-Moritz. In Rickmansworth our bedroom cupboards were stuffed with new toys on an Arab scale. Weekends were one long adult revel while Tony and I persuaded riotous uncles to kick footballs with us, and gazed at the bookless walls of our nursery while we listened to the music from downstairs. Among the less probable visitors of those days was Learie Constantine, still arguably the greatest West Indian cricketer of all time. It is one of the many paradoxes of Ronnie's nature that he liked to be seen in the company of people of brown or black skin, which in those days made him a rarity. Learie Constantine played "French cricket" with us and we loved him dearly. I have a memory of a jovial domestic ceremony in which, without benefit of priest, he was formally inducted as my godfather.

"But where did the money come from?" I asked my mother at one of the many debriefings that attended our reunion. She had no idea. Business was either beneath her or over her head. The rougher it got, the further she stayed away from it. Ronnie was crooked, she said, but wasn't everyone in business crooked?

The house from which Olive made her covert exit was a mock-Tudor mansion called Hazel Cottage. In darkness, the long, descending garden and diamond-leaded windows gave it the appearance of a forest hunting lodge. I imagine a slim new moon, or none. All through the interminable day of her escape, I see her engaged in surreptitious preparations, filling her white hide Harrods suitcase with operational necessities—a warm pullover, East Anglia will be freezing; where in heaven's name did I leave my driver's license?—casting nervous glances at her Saint-Moritz gold watch while maintaining her composure toward her children, the cook, the cleaning woman, the gardener, and the German nanny Annaliese. She no longer trusts any of us. Her sons are Ronnie's wholly owned subsidiaries. Annaliese, she suspects, has been sleeping with the enemy. Olive's close friend Mabel lives only a few miles away with her parents in a flat overlooking Moor Park Golf Club, but Mabel is no more privy to the escape plan than is Annaliese. Mabel has had two abortions in three years after becoming pregnant by a man she refuses to identify; and Olive is beginning to smell a rat. In the mock-raftered drawing room as she tiptoes through it with her white suitcase stands one of the earliest prewar television sets, an upended mahogany coffin with a tiny screen that shows fast-moving spots and just occasionally the misted features of a man in a dinner jacket. It is switched off. Muzzled. She will never watch it again.

"Why didn't you take us with you?" I asked her at one debriefing.

"Because you'd have come after us, darling," Olive replied, meaning as usual not me but Ronnie. "You wouldn't have rested till you got your precious boys back."

Besides, she said, there was the all-important question of our education. Ronnie was so ambitious for his sons that somehow, more by crook than by hook but never mind, he would get us into classy schools. Olive would never have been able to manage that. Well,

would she, darling? I can't describe Olive well. As a child, I didn't know her, and as an adult I didn't understand her. Whenever I start to write a female character, Olive always seems to get in the way; and I blame her for this, which is quite unfair.

The white hide suitcase sits today in my house in London and has become an object of intense speculation to me. As with all major works of art, there is tension in its immobility. Will it suddenly leap off again, leaving no forwarding address? Outwardly, it is a well-to-do bride's honeymoon suitcase with a good brand name. The two uniformed doormen who in my memory stand forever before the glass doors of the Kulm Hotel in Saint-Moritz, brushing the snow from guests' boots with a dramatic flourish, would immediately identify its owner as a member of the tipping classes. But when I am tired and my memory is out foraging for itself, the interior of the suitcase breathes a heavy sexuality. Partly, the tattered pink silk lining is the reason: a skimpy petticoat waiting to be ripped off. But there is also somewhere in my head a hazily remembered image of carnal flurry—of a bedroom skirmish I have intruded upon when I am very young—and pink is its color. Was this the time I saw Ronnie and Annaliese making love? Or Ronnie and Olive? Or Olive and Annaliese? Or all three of them together? Or none of them, except in my dreams? And does this pseudo memory portray some kind of childish erotic paradise from which I was shut out once Olive had packed her bag and left?

As a historical artifact, the suitcase is beyond price. It is the only known object that bears Olive's initials from her Ronnie period: O.M.C., for Olive Moore Cornwell, printed in black beneath the sweated leather handle. Whose sweat? Olive's? Or the sweat of her fellow-conspirator and rescuer, a gingery, irascible land agent who was also the driver of her getaway car? I have an idea that, like Olive, her rescuer was married, and, like Olive, had children. If that's so, were they, too, fast asleep? As the professional intimate of landed gentry, her rescuer also had class, whereas Ronnie in Olive's judgment had none. Olive never forgave Ronnie for marrying above himself. All through her later life, she hammered this theme, until I began to understand that Ronnie's social inferiority was the fig leaf of dignity which she clutched to herself while she continued to trail helplessly after him in the years of their supposed estrangement. She let him take her out to lunches in the West End, listening to his fantasized accounts of his prodigious wealth, though none of it ever reached her, and after the coffee and the brandy—or so I picture it—yielded to him in some safe house before he scurried off to run the world. By keeping open the wounds that Ronnie's low breeding had inflicted on her, by deriding to herself his vulgarities of speech and lapses of social delicacy, she was able to blame him for everything and herself for nothing, except her stupid acquiescence.

Yet Olive was anything but stupid. She had a witty, barbed, and lucid tongue. She was better grounded than Ronnie, if only because he had discharged himself a year early from grammar school in his impatience to score his first failure. Her long, clear sentences were print-ready; her letters cogent, rhythmical, and amusing. In computer-dating terms, it has always seemed to me, Ronnie and Olive were remarkably well matched. But while Olive was willing to be defined by whoever claimed to love her, Ronnie was a five-star con man endowed with the unfortunate gift of awakening love in men and women equally without feeling the smallest obligation to return it. Olive's resentment of my father's social origins

did not stop at the principal offender. Ronnie's father—my own revered grandfather, Frank, ex-mayor of Poole, freemason, teetotaler, preacher, icon of our family probity, no less—was, according to Olive, as bent as Ronnie. It was Frank who had put Ronnie up to his first scam, had financed it, remote-controlled it, then kept his head down when Ronnie took the fall. She even found a bad word for Ronnie's *grandfather*, whom I remember as a white-bearded D. H. Lawrence lookalike riding a tricycle at ninety. Where on earth I was supposed to stand in this wholesale condemnation of our male line remained unsaid. But then I'd had the education, hadn't I, darling? I'd had the language and manners of respectable people beaten into me.

HOW THE ROTHSCHILDS CAME FACE TO FACE WITH CHURCHILL'S SECRET AGENT

One thing I'm pretty sure of is that there is no *development* to be traced in Ronnie's character, no illuminating moment you can put your finger on and say, From here on Ronnie was bent. All the evidence I ever heard suggests he was bent from the day he shook his first rattle. And, like a lot of born con men, he was a sucker, as gullible as those he conned and, after the event, as shocked as were his own victims by the baseness of his deceivers.

There were times when I looked on with awed disbelief as Ronnie bounced into the baited trap. A Middle European lady of some age came to him in great secrecy claiming to be the widow of a Rothschild baron who had perished under the Nazis. All she asked was Ronnie's assistance in moving a chest of priceless treasure across the Austrian border into Switzerland and selling it. The chest was in the hands of Roman Catholic priests, who had kept it hidden through the war. Among its treasures she included American gold dollars, a Gutenberg Bible, and a couple of rolled-up Old Master canvases, probably Rembrandts, I forget. If Ronnie could see his way to putting up a bit of seed money to bribe Swiss customs, paying off the Roman Catholic priests, and taking care of a few other trivial overheads, such as debts the poor woman had run up while she was locating the treasure and arranging to convey it to the border—in all a few thousands, nothing—he could have the use of the capital once the treasure had been turned to cash. The Baroness Rothschild wasn't greedy. Money didn't interest her. All she asked was a modest annuity; she would be guided by Ronnie as to how modest this should be. She wept.

Ronnie had summoned me from Oxford to London to listen to her story, which I duly did, and as soon as we were alone he asked me my opinion. I said the woman was a fraud and the story ludicrous. It is touching from this distance to reflect on the chivalry with which he rushed to the defense of a fellow-artist. I suggested he contact the Rothschild family in London or Paris and ask them to confirm that she was a genuine Rothschild widow. He would hear none of it. The poor woman was in hiding, living under a false name. The whole family was after that treasure, and they were after her blood as well. The important question was, how much was a Gutenberg Bible worth? And, when we had found that out, was I willing to put aside my studies and my cynicism for a few days and accompany the Baroness to Switzerland?

I was, I did. She was too good to miss. I escorted her first to Zurich, where she did a lot of shopping and charged everything to the hotel. Alone, I set off for the appointed border town, a godforsaken Alpine hamlet where it rained constantly. For two days I hung around the railway station waiting for the sight of Catholic priests laboring under the weight of a great chest. They would be accompanied by a mysterious intermediary called Amstler, who, according to the Baroness, was armed with a slice of Ronnie's slush fund. With more weeping, the Baroness had excluded herself from this moment of consummation. It was too risky. She could be recognized. They would stop at nothing. They hated her. Nobody appeared, and when I returned to Zurich the Baroness, too, had vanished, leaving only a trail of bills behind her. Ronnie never spoke of her again. The most he could manage was a martyred frown and a pious lowering of the eyes, indicating that human decency forbade comment.

In the same desperate year preceding his big bankruptcy, Ronnie also fell for the egregious Mr. Flynn. He was dreadfully thin, wild-eyed, unshaven, and of indeterminate middle age. He smelled of fox and dressed like a prisoner just released, in music-hall gray flannels and a sports jacket with overlong sleeves. On Ronnie's insistence he had come to live with us in Chalfont St. Peter—actually, for want of space, in my bedroom, in the spare bed alongside my own. Flynn here, Ronnie explained, at a family briefing attended by my reigning stepmother, myself, and a couple of courtiers, and of course Flynn himself, was a hero. We should tell nobody what we were about to hear. During the war Flynn had served in the most secret of all secret services: an unsung, tiny band of intrepid men and women who were under Winston Churchill's personal command. None of us sitting in this room—except Flynn, of course—would ever know what contribution Flynn had made to the Allied victory. Yet without him we might not be sitting here at all, and wasn't that right, Flynn? And Flynn, who had a rich Irish accent, was very pleased, and said yes, it was quite right. And Winston Churchill, who was then Prime Minister, wished to reward Flynn for his services, said Ronnie, but for obvious reasons couldn't do so publicly, and a medal was out of the question. So in two weeks' time, at a very private ceremony at Buckingham Palace, to which Ronnie and a few other trusted friends of Flynn's were privileged to be invited, His Majesty in person was going to appoint Flynn to the very important and lucrative post of Consul General in Lisbon, after which Flynn would put Ronnie in the way of all manner of profitable business, thanks to the enormous influence of a British Consul General in the Portuguese capital. To which Flynn again gave his energetic assent, and we went to bed.

Or I did, but Flynn for that night and all the nights he remained with us wandered silently round my room in his borrowed pajamas as if pacing out his cell. Some mornings Ronnie took him up to London. There were Flynn's debts to pay off; Flynn had been down on his luck, poor chap, until dear old Winston had remembered him. There was a morning suit to be bought, not hired, because it would be needed in Lisbon, and a trousseau of decent suits, shirts, and underclothes because Flynn, as a secret hero, was too proud to ask for an advance of salary, and these diplomat fellows have to cut a dash when they're out there doing their stuff. Each night, with uncharacteristic regularity, Ronnie brought Flynn home again, and Flynn paced his cell and rubbed white powder on the back of his neck and whispered to himself in a rich, unintelligible Irish brogue.

After a week of this I took my courage in my hands and told Ronnie what I by now believed: that Flynn was barking mad. And Ronnie for the second time that year rebuked me for my cynicism and lack of faith. And the next week, when the due date finally arrived, Ronnie and Flynn drove up to London in their morning coats with their toppers on the back seat. What followed was relayed to me months later by way of Ronnie's consort of the time, who surprisingly had received his confession. Arriving in London, Flynn had disappeared in a taxi, explaining that he had to do something important before he went to the Palace to be honored. "Meet you there," he said. And that was the last Ronnie saw or heard of Flynn until the poor fellow was arrested a few weeks later on a string of charges that included, rather sadly, the theft of my Burberry raincoat from the house in Chalfont St. Peter.

While Flynn was off attending to his errand, Ronnie had sat for a couple of hours in his grand offices in Mount Street, running the world as usual. Then, clad in his morning suit, he had hailed a taxi and instructed it to go to Buckingham Palace. I am sure the moment pleased him hugely. Ronnie was always a great patriot and monarchist, and he loved to share his life with cabdrivers. On the journey, having sworn him to secrecy, he would have told the cabbie all about Flynn the hero and Winston Churchill and the private investiture that was about to take place. But as they entered the Mall the driver pointed out that there was no royal standard flying from the Palace roof. Even then, Ronnie refused to lose faith. If the investiture was private, he reasoned, then the King was wise to keep his presence quiet till it was over. The policeman at the Palace gates destroyed his last illusion. His Majesty was in Balmoral and was expected to remain there some time.

In retrospect, I am aware once again of some sense of failed kinship between him and his deceiver. It is Ronnie's eerie tolerance, not his disappointment, that fascinates. Like the Baroness, Flynn was a player, one of the breed. His fragility and striving were Ronnie's. In some muddled way, he was Ronnie's responsibility. When the chips were down, it was Ronnie and Flynn versus the world. Like Flynn, Ronnie didn't just con other people. He conned himself as well. So why should he see through another man's disguise if he couldn't see through his own? Here is an account by Colin Clark, son of Lord Clark, the great art expert and collector, of Ronnie in his golden years. It is taken from Colin's published autobiography:

Ronnie was the best con-man ever. I had never seen anyone who looked so trustworthy in my life. He was your favourite uncle, your family doctor, Bob Boothby and Father Christmas all rolled into one. . . . Ronnie knew how to fix anything—tickets for the Cup Final, a box at Ascot, dinner at the most exclusive restaurant in town. He had an attractive wife, who hardly spoke but who obviously worshipped him. His accountant was perpetually on call to substantiate his claims to wealth and inside knowledge. . . .

Ronnie invited me to Royal Ascot and gave me a few good dinners. Then he showed me a piece of derelict property, which he did not own, promised to double my money in three months, and took the lot. What was difficult to comprehend about Ronnie was that everything was fake. His office, his car, his chauffeur, his “regular” box at Ascot, were all just hired for the occasion, and never paid for. His wife was not his wife, and his accountant was just an accomplice. Only his powers of invention were real.

That’s the only time I ever heard of Ronnie’s using a woman as his witting accomplice. Otherwise, it’s the same old story that I’ve heard a hundred times in different versions. There’s the one about the elderly Countess in Vienna who is still waiting for her family portraits to be returned from Sotheby’s, where Ronnie has sweetly arranged to have them cleaned and valued for her, free of charge. Or the distinguished lawyer from Buffalo who writes to me in tones of rueful admiration to describe how his entire partnership was put to work assessing the merits of a vast and innovative land-development scheme in Canada, and how he and his colleagues flew up there and spent happy days and a fortune in clients’ money inspecting the site, talking to architects and surveyors and above all to Ronnie, sharing his great vision. Until, slowly and reluctantly, they realized that a vision was all it was. Ronnie owned nothing that he claimed, had no authority to sell, had none of the rights and permissions he professed to have obtained. The entire project was a pack of lies, a sting, a con from start to finish. The letter ends with the familiar refrain that the writer, like so many before and after him, would not have missed the experience for the world, and thank you.

A GREAT AMBASSADOR AND A GRAND HOTEL DEPRIVE RONNIE OF HIS GOLF CLUBS

Yet, at the close of each act in the tragicomedy that was Ronnie’s life, the same question remains stubbornly unanswered: *Why?* What was the profit, the advantage, the product? What realistic hope could Ronnie have had—given also that he was laden with debt, on the run from Britain, and liable at any time to have his cover blown—of seeing his fantasy project signed, sealed, and delivered, and himself the triumphant winner on a white horse, riding away with his loot? First answer, in a word, none. The fun was here and now and there was no tomorrow. Immortals don’t need one. Second answer, my preferred one, he was conning himself as well. He believed in Colin Clark’s derelict property. He believed he was performing a priceless service for the elderly countess by taking her pictures off her. He believed in his vision of a great Canadian town fit for tomorrow’s heroes. And if he’d thrown in the Eiffel Tower he’d have believed in that, too.

Or consider this. Tony and I, at around eighteen and sixteen, are eating our hearts out with boredom one summer holiday when Ronnie out of the blue suggests we give ourselves a week in Paris and have a bit of fun. This is a most unusual proposal coming from Ronnie, since it implies the provision of hard cash. However, he insists, and gives us real folding money for our fares, and tells us that we can pick up whatever more we need from the Panamanian Ambassador to France, a first-class fellow to whom Ronnie has been shipping bottles of unbranded Scotch whisky under diplomatic protection. The Ambassador, he explains, unpacks the bottles in his cellar, sticks on whatever brand labels he thinks appropriate, and ships them to Panama, again under diplomatic protection. The scheme has been running nicely for some while, so it follows that there is a pot of money waiting to be collected. In the same mood of generosity, Ronnie declares that we can spend the first fifty pounds of it. The Ambassador and his glamorous wife receive us with full diplomatic honors and give us dinner and a fine time, but no money. Why should he give us money, he argues charmingly, when Ronnie owes him a small fortune? What Ronnie has not mentioned to us, apparently, is that the Ambassador has paid Ronnie up front for the unbranded whisky, and is still waiting for the first consignment. We apologize and leave. Was the Ambassador telling the truth? Or was he conning back? In those days I wasn't sufficiently trained to form a view. I'm still not.

Next day we attempt to perform Ronnie's second little errand: *Pop round to the George V hotel, you fellows, which is one of the best pubs you'll ever see the inside of; have yourselves a drink in the bar, shoulder to shoulder with some of the most beautiful women in the world, give my love to dear old Louis—or Henri, or whatever the head concierge was called—slip him a tenner from the money you've collected from the Ambassador, and bring back the golf clubs they're looking after for me until my next visit.* Thanks to the Ambassador's obduracy, we have no tenner for Louis or Henri, but I don't think it would have made much difference if we had. We state our business to the concierge, he presses a bell, a manager appears from behind an invisible door. "No golf clubs until your father's bill is paid." He adds sourly that a hundred sets of golf clubs wouldn't cover it. For a bad moment he even seems to wonder whether he can impound the two of us as well. But he doesn't, or we bolt before he can, to spend three penniless days with the clochards on the banks of the Seine, eating baguettes and drinking foul red wine by the litre.

There were real victims, that's the trouble. Real blood on the carpet. Real wrecked lives and broken hearts, and I'm not talking about love. Tony and I ran another little errand for Ronnie that year and remember it with shame. The mark this time was not, unfortunately, a dubious Panamanian Ambassador or a wealthy property lawyer or the presumed heir to a great art fortune but an elderly couple who lived across the road from us in Chalfont St. Peter. Sir Eric had recently retired from a distinguished career as a civil servant in India, and was therefore a stranger to the country he had represented for so long. Ronnie's instructions to us, barked by telephone from London, were to *get yourselves over to Sir Eric's house now and tell him everything's all right.* How all right? we asked. *All right, for God's sake! Don't shilly-shally! Tell him if he kicks up a stink he'll spoil everything. It's all going to be all right. The check's on its way.* And with profound reluctance we went, and drank their sherry; and did our feeble best to vouch for Ronnie's integrity while Sir Eric

and his Lady peered at us with terrified disbelief. “We’re living on our pension,” Sir Eric explained, as to children, “and a little bit of capital my wife inherited. We’ve given them to your father to invest.” Then the killer question: Could we assure them that Ronnie, from everything we knew of him, could be trusted with their savings? I don’t remember what I said. Perhaps I didn’t do the talking. Tony did. We made several trips across the road. Sometimes one of us would go, and sometimes both, until finally we told Ronnie we couldn’t go again.

“Forgiven your father yet?” the beady Head of Personnel at MI5 asks me on the day I take up employment in his service.

“Oh, long ago, sir,” I reply, with Ronnie’s angelic smile.

And that’s another thing I’ve inherited from him: the mask of sanity.

How Ronnie broke the news to us of Olive’s nocturnal flight from the mock-Tudor house in Rickmansworth is a mystery. I have no recollection of mourning her except on the odd occasion when Tony and I found ourselves in some particularly lonely situation and on a shared impulse commiserated with each other. My guess is that Ronnie didn’t so much announce her disappearance as leak it, then trivialize it, then treat it as water under the bridge. She was ill—that much Ronnie must have told us, because I paid her regular visits in a sunlit hospital, where she sat upright in a ward all to herself, wearing an angora cardigan. But Olive, under interrogation, denied she had been ill at all during this period. And she had *never* possessed an angora pullover: “I wouldn’t, darling, they tickle.” Next the rumor—from Ronnie or a planted subsource—that she had fallen into immoral ways. *Never judge, son. That’s God’s job, not ours. Know what it says in the Bible? Forgive and love her.* Forgive and, by implication, forget. And certainly there would have been a great deal of weeping. Ronnie could weep at the drop of a hat, or no hat at all. On his side of the family we all can, but Ronnie was in a class of his own.

Then gradually she must have died, perhaps of injuries sustained in her immoral ways. Not formally dead. Not life extinct. Like all good spin doctors, Ronnie didn’t trade in unretractable statements. First would have come the heavy tabernacle silence, while we metaphorically settle in our pews and remember we’re in God’s house, except that it belongs to some luckless bank. Then a shaking of the head and a sufferer’s forbearing sigh. “Those medical boys, son, they just won’t give it to a fellow straight,” he might have begun, but with enough martyrdom in the voice, and enough bravely concealed pain, for you to wonder whether he was worse hit than she was. Until, bit by bit, after a few more coded statements from the pulpit, it would have been understood that not just Ronnie but all three of us were victims of the same misfortune, into which Olive’s illness, immorality, and death-or-its-equivalent had projected us.

And here, I guess, he would have seized his chance, and delivered the sum of all the multiple equations that had been whirring inside his head since the scene had begun. As a consequence of which, he would continue—we are still weeping, you understand, still locked in a triple bear hug where every choked statement flows inexorably from the last—Tony and I must go immediately to boarding school with the aim of becoming great

lawyers, exactly as Ronnie himself will be a great lawyer, just as soon as he can take time off from running the world, because one day we'll be Cornwell, Cornwell & Cornwell, the greatest family team of lawyers and pals that ever graced God's Chancery Lane. And gradually it turns out that Ronnie has already had a quiet word with the headmaster of St. Martin's School, Northwood, who's a first-class chap, and a great golfer, and keen as mustard for us to get this thing behind us and start on the long hard road of duty; never mind it's the middle of the term, he'll take you.

In the course of a posthumous search of Olive's humble cottage, I came upon a second artifact as significant in its way as the white hide suitcase, and as poignant. It hangs beside me as I write, a wedding photographer's portrait of Tony and me, aged seven and five, dressed in the uniform of St. Martin's boarding school for boys. It was taken, I suspect, on or before our first day as new entrants to the boarding-school gulag. We are posed in a studio, on a piece of fake garden wall. In our false smiles you may read, as I do, some kind of bracing for the ordeal that lies ahead. Do we look bereaved? Not to me we don't, but children are the greatest liars on earth when it comes to concealing their emotions. The historian's interest in the photograph, however, will rest less with the subjects' faces than with the inscription in the lower right corner, where each has penned a greeting to Olive in painstaking handwriting done with a relief nib in India ink. "Love from Tony" in his hand and "love from david," with a small "d," in mine. No date.

You will take the point at once. If we are on our way to the gulag and Olive is missing and believed dead, what in the name of heaven do we think we are up to, sending her our love?

Do I recall posing for the photograph? I do. I had never before ventured into a photographer's lair or sat under studio lighting. How could I forget feeling like a film star for the first time? Do I recall signing the photograph? I do not. Then why not? When I fished it out of its dark drawer in Olive's cottage, where it was in such good condition that I suspect it had spent its life there, did I not have an immediate sense of recognition? So if I remember the photograph why do I have no memory of signing a message of love on it to my missing mother, of all people, to my ill-immoral-dead Olive, from david with a small "d," on the day when, thanks to her, he disappeared into the gulag, not to emerge for eleven years?

Unless of course I didn't sign it. Unless Ronnie, reluctant to revive in our minds the awkward question of Olive's whereabouts, spared us the bother and did our signing for us. There is collateral for this assumption. When Ronnie, some fifteen years later, staged his biggest public failure—it was the early nineteen-fifties, the sum in contention a million and a quarter pounds—several documents that bore my signature, in my capacity as an officer of one of his eighty-something worthless companies, came under legal scrutiny. But I didn't remember signing the documents, or accepting a post in any of his companies. Whether I told the receiver this, or lied to protect Ronnie, I simply forget. Certainly I told him that I had agreed to accept a retainer of four hundred pounds a year from a company called, as it were, Legal & David Investments Limited, in exchange for

my written promise not to sell my services to any other firm. Ronnie had explained to me that this was a perfectly normal method for a respectable law company such as Legal & David to finance the studies of an up-and-coming future partner.

But I was past twenty by then. Thanks to the blessings of Britain's compulsory national service, I had spent two years as an officer of military intelligence, which, as the saying goes, has as much to do with intelligence as military music has to do with music. All the same, I had taken to heart Ronnie's lessons in duplicity, and adapted them to my own ends. Ronnie still believed I intended to read law, but I knew I had enrolled myself for modern languages. And though I was not aware of the impulse until I gave way to it, I was on the verge of the most subversive act yet in my covert campaign to undermine Ronnie's absolute power: writing to my dead mother, care of Uncle Alec.

IN WHICH I SERVE A LONG PRISON SENTENCE FOR MY FATHER AND EXPIATE CRIMES I HAVE NOT COMMITTED

If there's one thing above others that English letters can do without, it's another dreary account of the horrors of an expensive private British education, the indelible scars that a neo-fascist regime of corporal punishment and single-sex confinement inflicts upon its wards, and the warping effect of all this on the body psychic of the British ruling classes down the ages. I will refer you instead to Lindsay Anderson's film "If . . .," which might as well have been shot at my public school as his, and to the wealth of distressing literature, from Cyril Connolly's "Enemies of Promise" to Paul Watkins's "Stand Before Your God."

Anthony Trollope tells us that his boyhood was "as unhappy as that of a young gentleman could well be," but I'll bet he didn't set up as a young gentleman at the age of five, and, besides, I wasn't a gentleman. I didn't know the language or the taboos; everyone looked to me like a grownup from another country. Of St. Martin's I remember little but the harrowing daily routine of bed-making, clothes-changing, and bell-ringing, and the extraordinary kindness of my brother Tony, who appeared from nowhere to scoop me up, brush the grime off me, and set me back on my feet. At both my early schools, Tony took on the job of proxy father, and for that matter mother, also, for the schools offered little in the way of Olive substitutes. From time to time, Ronnie would announce himself for a leave-out day. Mostly he didn't show up, I assume because he didn't want to be pestered about our fees. When he did come, he would bring his latest candidate for Olive's job and a member of his Court for protection. Lunch would be a three-hour affair with a lot of brandy, which at that age we didn't drink. At some point before the treat ended, we knew he was going to take us aside and ask us what we thought of the candidate, and we were going to reply "not much." For the times when he didn't appear as advertised, Tony and I developed a contingency plan. We would wait as ordered at the end of the long school drive, where Ronnie reckoned he was less likely to be spotted by the school bursar than if he rolled up to the main building. Having given him an hour or so, we would take ourselves for a long walk. "Had a good day, Cornwell?" "Super, sir, thank you." "Parents O.K.?" "Fine, sir, thank you." And so to bed.

Then an awful day came when Tony went on to his public school thirty miles away and I was left behind at St. Martin's. So at weekends we each bicycled the fifteen-odd miles to an agreed meeting point and pooled whatever bits of food we had saved up during the week. Then I, too, left for a public school, called Sherborne, where I spent the worst three years of the seventy I have so far lived. My escape took place of its own accord when I was sixteen. Unlike Olive, I made no clandestine preparation. A term ended, the school train puffed out of Sherborne station bound for Waterloo, and as I watched the town's skyline disappear I realized quite undramatically that I would never again see the place as a schoolboy. It was time to move on, and it was definitely time to get away from Ronnie.

IN WHICH I AM TALENT-SPOTTED FOR THE MONASTIC LIFE AND CHASTISED BY AN AUSTRIAN NIGHT PORTER

How I got out from under Ronnie, if I ever did, is the story of my life. Falling out of love with your father is like falling out of love with anyone else. The body count just gets too high. There was Sir Eric, there were more Sir Erics. There was Ronnie's own family, who, after his father's death, he robbed rotten. There was Sherborne, and a lot of spotty adolescence and moral posturing—my own—and being told by my deeply religious housemaster that I had to choose between God and the Devil. (For Devil, read Ronnie.) To swing my vote he steered me toward a whispering Anglican Franciscan monk called Algy, whose mission was to win public-school souls for the monastic life. In my recollection, Algy is the Christian equivalent of the secret Communist recruiters who threw their net over the likes of Kim Philby in the thirties. Under his feline prompting, I signed up for a series of excruciating three-day retreats on a beautiful Dorset hillside, where I mouthed plainsong, breathed incense, and tried to feel holy by eating bread and water while the Father Guardian read aloud from Lord Halifax's "Fullness of Days" in a penitential growl. The brightest bit was looking after Brother Kentigern's white rabbits, till I discovered they were being bred for gloves. The Father Guardian, who had been briefed in advance about Ronnie, must have been a specialist in moral mayhem, because he told me he was in the habit of crossing the Atlantic to hear the confession of James Thurber. He said it took him the whole return trip to recover. He also told me to endure Ronnie as a sacrifice, which infuriated me. But what did I want him to tell me? Go home and brain him with a golf club? I've no idea, and probably I had none at the time.

Then there was Gordon, who in my imagining, if nowhere else, was the super-victim of all Ronnie's misadventures. I will pretend his name is Jones. Under yet other names he has appeared repeatedly in my novels. He's the shabby, grinning, very English one with the forelock and the scuffed suède shoes, mumbling platitudes and doing brave things for honor. But in the real world, as near as I can get to it, he was Gordon Jones, aged about forty, an apologetic, sandy-haired, upper-class remittance man down on his luck, who had attached himself to Ronnie like a lost dog. The reason soon became clear to me. Ronnie had cleaned him out, but Gordon was in denial. He loved Ronnie, and believed that if he hung around him, somehow things would right themselves. But they didn't. He appointed himself a member of the Court, ran Ronnie's errands, placed bets for him, lied for him, and was a welcome house guest for weekends on the trot. But still things didn't come right. And one day Gordon did a truly awful thing. He got himself a lady of the night and

took her to a grand hotel—Claridge's, the Ritz, one of those—and signed them both in as Sir Gordon and Lady Jones. He ordered a great meal, great wines, the best of everything. And sometime in the early hours he sent the girl home and shot himself or took poison—I'm not sure which. Either way, he was dead, though it was a long time before I was allowed to know this, because whereas Gordon had been *dear old Gordon, a first-class chap and the salt of the earth even if he's* a bit too fond of the bottle, he had suddenly joined the unmentionables who had lost faith. Except that Gordon had lost more than faith.

And after Gordon there was my mission to Saint-Moritz. And come to think of it, yes: if there has to be one moment or one place where my love affair with Ronnie hit the rocks, Saint-Moritz gets the prize, even if it's a little hard to weep warm tears for a Swiss hotelier. I was sixteen and, in order to escape the ludicrous disparity between life at Sherborne and life with Ronnie, I had enrolled as a student of German philology at Berne University in Switzerland. Sometimes Ronnie sent money, but not often, so I took odd jobs, lived small, and shared my landlady's salami. One day, Ronnie phoned: *Son, I've got a job for you.* It was the Sir Eric mission all over again, but this time the victim was the scion of one of Switzerland's most famous hotelier families, the Badrutts of Saint-Moritz.

Now, Saint-Moritz was holy ground for Tony and me. Before the war, we had wintered there with Olive for the only family holiday we ever shared with her, and we had the photographs to prove it. After the war, Ronnie had returned there in triumph, bringing with him a riotous group of jockeys and other sportsmen and sportswomen, several members of the Court, their friends, and their friends' friends—bring them all, the more the merrier, just sign the bill, because Ronnie, who loved the Badrutts and the Swiss and the good people of Saint-Moritz particularly, had decided to help them out of their postwar economic doldrums. To hell with British currency restrictions—let everyone settle his hotel bill with Ronnie, who out of the goodness of his heart would accept their English checks and act as a clearing house for the hotel, even if it cost him time and inconvenience. And my job—thus Ronnie once more—was to explain to dear old Toni Badrutt (or was it Caspar, I forget), who was a first-class chap, that the obstacles to passing on the money to him were proving a little more resistant than had been originally anticipated, but that everything was now in hand or, given a fair wind, soon would be. *And while you're there, son, have yourself a steak on your old man.*

So I went to Saint-Moritz, and saw Olive's ghost everywhere, although it was summer. And I stammered out my lines to Mr. Badrutt, who was too courteous, and perhaps by now too wise, to do other than thank me for my good offices and tell me the time of the next train back to Berne, because he didn't know I'd had to hitchhike.

It's the late sixties and at Ronnie's urgent request I have flown to Vienna, where I am giving him lunch in the Sacher. No, I tell him, I will not invest in this surefire property he's got his eye on. I will not invest in any of his schemes, now or ever. All I am willing to do is pay his landlord and his food bills and give him something for his daily living expenses. It is what a father might say to an errant son, and perhaps it is what Ronnie's father should have said to Ronnie. Either way, it is enough to cause him to collapse sobbing on the table in full view of the waiters and other diners, until I am able to haul him sweating and

heaving along the corridor to the front entrance because *all I want is a cab, son, just put me in a cab and go back to your wealth and family and all the advantages I gave you*. So I help him into the cab and he lowers the window and we weep at each other while he asks me whether I can spare a fiver for the fare.

It is the early seventies, and I am in London and have just delivered the typescript of a new novel. Tradition provides that my wife, Jane, take me to lunch at the Savoy as a reward, for I have inherited Ronnie's affection for grand hotels. We are drinking a glass of champagne by way of an apéritif when Ronnie walks up to us wearing a new dark suit by Mr. Berman's successor, handmade shoes and shirt, looking like a cherubic off-duty cardinal.

"What the hell are you doing in the Restaurant, son? You should be in the Grill—it's far better. Come and join us."

I explain the occasion. All the same, we agree to join him for a drink. His guests are a middle-aged couple from Ronnie's home town of Poole. The husband looks like the sidesman from all the Baptist tabernacles that I attended with my grandparents while Ronnie was doing time. The wife wears floury face powder and a warm smile, no lipstick. It seems they own *a fine piece of land overlooking the sea, son*, and are hoping for a spot of free advice about how best to develop it. Beside them sits a bottle of Dom Pérignon, in an ice bucket. It so happens that Jane and I have settled for the house brand, sold by the glass.

It's a few years later, Ronnie is dead, and I am revisiting Vienna in order to breathe the city air while I write him into a semi-autobiographical novel. Not in the Sacher again; I have a dread that the waiters will remember us. My plane into Schwechat is delayed, and the reception desk of the small luxury hotel that I have chosen at random is in the charge of an elderly night porter. He looks on silently as I fill in the registration form. Then he speaks in soft, venerable Viennese German.

"Your father was a great man," he says. "You treated him disgracefully." ♦